

## Capitolo secondo

### Storia e politica

#### 1. Dal «Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia»<sup>1</sup>

##### 1.1. Per una nuova storiografia italiana

Dopo aver dimostrato in questo capitolo II che «l'opinione dell'unità politica di Longobardi e Romani prima della conquista francica, è affatto arbitraria, e chiude ogni via a cercare, e conoscere le vere relazioni che sono state fra i due popoli», punto dove «dovrebbe cominciare la storia positiva, la vera, importante storia» (p. 205 s., nn. 51 e 52), cioè quella storia che non è per dir così «la storia famigliare di una piccola nazione stabilita in Italia» ma «la storia d'Italia» (p. 206 s., n. 57), Manzoni lancia un appello: «Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli»; esortazione alla storia assai diversa da quella rivolta agl'italiani da Foscolo nel 1809 tra le sanguinose coscrizioni napoleoniche. Il nodo problematico del *Discorso*, rimasto identico anche negli eruditi aggiornamenti e ampliamenti dell'edizione definitiva (1845), è la convivenza delle popolazioni latina e germanica, cioè lo stato politico e civile della prima nei due secoli di dominio longobardo; nodo di ardua soluzione a causa sia della scarsità di documenti, sia delle infondate o preconette congetture di storici pur di alto grido. Già per gl'illuministi la storia non era più un «Arringo *dove* illustri Campioni fanno messe di Palme e d'Allori» né la storiografia un insieme di «descrizioni di lunghi periodi di tempi, e successioni di fatti varj e importanti, non vi trovando quasi altro che la mutazione che questi produssero negli interessi e nella miserabile politica di pochi uomini» e «le nazioni *essendo* quasi escluse dalla storia» (*Morale cattolica*, 1819, «Al lettore», n. 14); e nel romanticismo l'interesse sociale e istituzionale della storiografia illuministica si

<sup>1</sup> In *Saggi storici e politici*, p. 179 ss. Ci riferiamo al testo della prima edizione, 1822.

arricchiva sia del senso della tradizione e identità nazionali, sia del fattore sentimentale, che in Manzoni s'impregna di religiosità cattolica. Sicché, mentre la storia additata da Foscolo si raccoglie su una terra «bella di fama e di sventura» e alimenta una «speme di gloria», la storia augurata da Manzoni si preoccupa di conoscere il rispetto dei diritti civili e, più latamente, dei diritti umani accordato dai dominatori ai dominati. A questo fine Manzoni si fa auspice di una storiografia medievale che dalle lacunosissime cronache e dai pochi documenti tragga, con un'ermeneutica agguerrita, ciò di cui essi ci sono stati avari: «le istituzioni, i costumi, lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi». «V'è pure un'arte» egli precisa «di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive»; arte - osserva - poco esercitata in Italia ma fondata da due italiani insigni, che aprirono in essa due vie apparentemente divergenti, in realtà unite «nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo». Ed eccolo passare dalla metodologia alla teoria della storia, traendola dalla fusione della gnoseologia di Muratori con quella di Vico.

[58] Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli; ne esami con nuove e più vaste e più lontane intenzioni le memorie; esplori nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle Carte dei privati, che ci rimangono, i segni di vita della popolazione italiana. [59] I pochi scrittori di quei tempi e dei tempi vicini non hanno voluto nè potuto distinguere in ciò che passava sotto i loro occhi, i punti più essenziali storici, quello che importava d'esser trasmesso alla posterità; notarono alcuni fatti; ma le istituzioni e i costumi, ma lo stato generale delle nazioni, ciò che per noi sarebbe il più nuovo, il più curioso a sapersi, era per essi la cosa la più naturale, la più semplice, quella che meno portava il prezzo di essere raccontata. [60] Ma v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive. Quest'arte, nella quale alcuni stranieri fanno da qualche tempo studj più diligenti, e di cui lasciano a quando a quando monumenti degni di grande osservazione, quest'arte, se non m'inganno, è ai nostri giorni poco esercitata fra noi. [61] Eppure credo si possa dire che ha avuto il suo cominciamento e un progresso non volgare in Italia; due uomini certamente insigni aprirono in essa due vie, che ponno sembrare lontane e divergenti a chi non ne guardi che il principio, ma che dopo alcuni passi si riuniscono nella sola via che possa condurre a qualche importante verità storica del medio evo.

[62] L'uno di essi, l'immortale Muratori, impiegò lunghe e tutt'altro che materiali fatiche a raccogliere e a vagliare notizie di quell'epoca: cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo di memorie d'ogni genere; annalista sempre diligente e spesso felice nel trovare i fatti che hanno un carattere storico, nel rigettare le favole che al suo tempo erano credute storia; raccoglitore attento dei tratti sparsi nei documenti del medio evo, e che possono servire a dare una idea dei costumi e delle istituzioni che vigevano in esso, egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre, che il suo nome, come la sue scoperte, si trova e debbe trovarsi ad ogni passo negli scritti posteriori, che trattano di questa materia.

[63] Contemporaneamente al Muratori, ma in una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata, Giambattista Vico andò in cerca di principi generalissimi *intorno alla comune natura delle nazioni*. Egli non tolse ad illustrare alcuna epoca speciale di storia, ma cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure, in quelle di cui sono più scarse e più misteriose le memorie, o le tradizioni. [64] Volendo per lo più trattare di tempi in cui non vissero scrittori; persuaso altamente che quando gli scrittori apparvero, le istituzioni, le credenze sociali erano già tanto modificate, le tradizioni di quei tempi antichissimi già tanto sfigurate dai nuovi fatti stessi, che non potevano essere fedelmente comprese, nè trasmesse dagli scrittori; ma persuaso nello stesso tempo, che le idee di questi, come figlie in gran parte degli avvenimenti e delle dottrine anteriori, dovevano pur conservarne dei tratti importanti e maestri, egli riguardò questi scrittori come testimoni in parte pregiudicati, in parte incerti nelle loro idee, in parte smemorati, ma pur sempre testimoni di fatti generali di somma importanza; e come tali si fece ad esaminarli. [65] Incredulo per lo più e spregiatore delle idee che essi danno come un loro giudizio, egli cercò una verità in quelle che essi sembrano trasmettere come venute da più alta origine; e rigettando le loro conclusioni, stabili dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni per così dire, involontarie. Queste regole pretese egli derivarle dalle proprietà della mente umana e dalla esperienza dei fatti più conosciuti; e certo, quand'anche sieno sistematiche, il che accade pur troppo sovente, le non sono giammai d'una fallacia volgare. [66] Si studiò di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza di- sparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale; e fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile nella scelta di questi elementi, tratto a ciò da quella sua unità di vedute su lo sviluppo della natura umana. [67] Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti, da etimologie talvolta ingegnose e che sono una scoperta, ma talvolta arbitrarie e smentite da cognizioni venute dopo di lui; dai riti religiosi, dalle formole di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche; da tempi e fatti e pensieri insomma sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano, egli tolse qua e là qualche indizio, che, a dir vero, nelle sue idee diventa troppo presto certezza. [68] Ma quando, dopo aver dimostrata l'ambiguità, la falsità, la contraddizione delle idee comuni intorno allo stato della società in un'epoca oscura e importante, egli apporta invece una idea fondata sur una nuova osservazione dei pochi fatti noti di quella epoca; quanti errori distrugge egli in un punto, che fascio di verità presenta in una di quelle formole splendide e potenti, che sono come la ricompensa del genio, che ha

lungamente meditato. [69] E quando pure o la scarsità delle cognizioni positive, o l'amore eccessivo di alcuni principi generali, o la confidenza che nasce negli ingegni avvezzi a scoprire, lo trasporta e lo arresta in opinioni evidentemente false, o d'una oscurità perpetua ed inestricabile, perchè prodotta da inesattezza nelle sue idee e quindi nelle sue espressioni; egli lascia pure un senso di ammirazione, e dà quasi ancora un esempio di audacia, che potrebb'esser felice con qualche condizione di più: quando egli non vi dimostra la verità, vi fa pur sentire di avervi condotti in quelle regioni, dove soltanto si può sperar di trovarla.

[70] Osservando i lavori del Muratori e del Vico, par quasi di vedere, con ammirazione e con dispiacere ad un tempo, due grandi forze disunite, e d'intravedere un grande effetto che sarebbe prodotto dalla loro riunione. [71] Nella moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali, in mezzo a cui vi pone il primo, come si desiderano le viste generali del secondo, quasi uno sguardo più acuto, più lontano, più istantaneo, per iscorgere grandi masse in una volta, per avere un senso unico e lucido di tante parti che separate appajono picciole ed oscure, per trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principi e senza conseguenze! [72] E seguendo il Vico nelle ardite e troppo spesso ipotetiche sue classificazioni, come si vorrebbe progredire colla scorta di fatti molteplici e severamente discussi, per gustare quell'alto diletto mentale, che le rivelazioni dell'ingegno non possono produrre che per mezzo dell'evidenza! [73] Ma dopo quei due scrittori, nessuno, ch'io sappia, si è portato al capo ove si congiungono le vie da loro segnate, per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo. Rimane dunque intentato un gran mezzo e il solo mezzo per trovare in essi quelle verità, che i documenti di quel tempo possono somministrare: e perchè non si potrà sperare, che alcuno sia per tentarlo? L'ammirazione pei sommi lavori dell'ingegno è certamente un sentimento dolce e nobile; una forza, non so se ragionevole ma tuttavia universale, ci porta a gustare più ancora un tal sentimento, quando gl'ingegni che lo fanno nascere, sieno nostri concittadini; ma l'ammirazione non deve mai essere un pretesto alla pigrizia: voglio dire, che non deve mai inchiudere l'idea d'una perfezione che non lasci più nulla da desiderare nè da fare. [74] Nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro, e risguardare il già fatto, come un capitale da far fruttare con nuovi trovati, non come una ricchezza che dispensi dalla occupazione.

[75] Che se le ricerche le più filosofiche, e le più accurate su lo stato della popolazione italiana durante il dominio de' Longobardi, non potessero condurre che alla disperazione di conoscerlo, questa sola dimostrazione sarebbe una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia. [76] Una immensa moltitudine d'uomini, una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno; e le cagioni di un tanto silenzio possono dar luogo ad indagini ancor più importanti, che molte scoperte di fatto.

I medaglioni di Muratori e di Vico, in cui Manzoni definisce i caratteri dei due storici, sono opera non del sottile e vigoroso confutatore di

singoli orientamenti e interpretazioni, quale vediamo in quasi tutto il *Discorso* e particolarmente nel brano (più avanti presentato) del cap. V, nn. 46-57, ma del proponente di una storiografia medievale ancora mancante all'Italia. Ciò che più interessa è che per tale operazione il pensatore nutrito di cultura illuministica e romantica straniera si appella a due autori italiani: l'uno perseguitore di notizie positive e di giudizi speciali (quindi filologo della storia), l'altro di principi generalissimi della natura e moto della società (quindi filosofo della storia). Cosa certo interessante ma non singolare, quando si noti che anche nel campo degli studi linguistici Manzoni si dimostra contrario alla grammatica razionale francese e alle teorie sensistiche sull'origine del linguaggio, cioè alle maggiori teorizzazioni dell'illuminismo e del sensismo, fondandosi piuttosto sulle teorie grammaticali della tradizione classica e sull'esperienza storica della lingua italiana. Bisogna guardarsi, nei rispetti di Manzoni, dal cedere a formule ed etichette: uno dei casi più imponenti di appello alla tradizione italiana è appunto la proposta di una nostra medievalistica, contenuta in queste pagine.

La retorica dell'argomentazione che Manzoni adotta in questa proposta teorica non è quella della *sermocinatio* confutatoria che vedremo applicata nel cap. V, nn. 46-57, ma della simmetria costruttiva, procedente dal confronto binario all'integrazione. I due medaglioni critici confrontano infatti un Muratori che «risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche, e fece la strada a tante altre» con un Vico «in cerca di principj generalissimi intorno alla comune natura delle nazioni», e che cercò «di segnare un andamento universale della società nelle epoche le più oscure», «di raccogliere da epoche separate per lunghissimi intervalli, da costumi in apparenza disparatissimi, alcuni elementi conformi nei punti massimi della vita sociale», presentando «fasci di verità» in quelle «formole splendide e potenti» costituite dalle sue *degnità* o assiomi. Il confronto si restringe poi nella contrapposizione tra la «moltitudine delle notizie positive e dei giudizi talvolta esatti, ma sempre speciali» offerta da Muratori e le «viste generali» di Vico, che consentono di «avere un senso unico e lucido di tante parti» e «trasformare in dottrina vitale, in scienza perpetua tante cognizioni senza principi e senza conseguenze». Finalmente, affermata la necessità che le «rivelazioni dell'ingegno» siano portate all'evidenza da una «scorta di fatti molteplici e severamente

discussi», si formula l'auspicio che le due vie si congiungano «per far cammino a più importanti scoperte nella storia dei tempi oscuri del medio evo»; auspicio confortato dalla *degnità* manzoniana che «nessun uomo è tale da chiudere la serie delle idee in nessuna materia; e come nelle opere della produzione materiale, così in quelle dell'ingegno, ogni generazione deve vivere del suo lavoro».

Quanto al ritmo sintattico, se ne noti la forza nei polinomi crescenti dell'esortazione alla storia («qualche acuto ed insistente ingegno»; «con nuove e più vaste e più lontane intenzioni»; «nelle cronache, nelle leggi, nelle lettere, nelle Carte dei privati»), collocati al centro dei tre enunciati esortativi intonati dal verbo iniziale e chiudenti sul complemento oggetto, con effettuosa violazione dell'ordine progressivo. E si noti la distensiva ripresa dell'ordine progressivo al termine dell'esortazione, dove si tratta di esporre una situazione; ma nel medaglione di Muratori compare una delle forme proprie del genere «ritratto»: l'anteposizione al soggetto di costrutti appozionali, costituenti un poliedro prosopografico come protasi necessaria all'apodosi risultativa («cercatore indefesso, discernitore guardingo, editore liberalissimo *ecc.* [...], egli risolvette tante questioni, tante più assai ne pose, ne sfrattò tante inutili e sciocche *ecc.*»), apodosi che contrappesa la messa in rilievo della protasi con un'alternanza di costrutti chiasmici. La forma del medaglione di Vico si presenta meno tipizzata e meno irrigidita, come aperta a mosse più discorsive. Ma l'avviato andamento lineare di *oratio perpetua* cede quasi subito allo schema protasi-apodosi già applicato a Muratori, sia pure con modulo meno epigrafico e più sinuoso, ripetuto due volte a contenere le premesse e le deduzioni della concezione vichiana. Dopo di che si muove, con andamento mimetico dello sforzo ad esito alterno («fu, come talvolta acutissimo, così qualche volta troppo facile») e dell'infinito ramingare di età in età e di fonte in fonte («Dai secoli eroici e dal medio evo, dalle leggi e dalle poesie, dai simboli e dai monumenti [...]; dai riti religiosi, dalle formule di giurisprudenza, e dalle dottrine filosofiche [...]; *ecc.*»), una *climax* eloquente che, senza aver mai allentata la presa estimativa del positivo o negativo del pensiero di Vico, sfocia, con un trapasso sintattico e intonazionale all'ordine assoluto, nell'asserzione esclamativa («quanti errori distrugge egli in un punto [...]!»). Nella parte che segue, in cui, lamentata la disunione delle due gnoseologie di Muratori e di Vico, se ne afferma l'utilità

della fusione, l'affermazione è fatta con altri due periodi esclamativi, come a sottolineare emotivamente il desiderio della cosa e a darne per scontata la dimostrazione; uso delle interrogative ed esclamative manzonianamente retorico, perché diretto a colorire e ammorbidire l'impianto argomentativo senza detrarre all'impegno mentale.

Va infatti chiarito che quando, anche nel genere storiografico, mettiamo in evidenza la sapiente tessitura formale e sostanziale dello scrivere manzoniano, non alludiamo a quell'«étude pour ne faire parler les hommes ni comme ils parlent ordinairement, ni comme ils pourraient parler, pour écarter la prose et la poésie, et pour y substituer le langage rhétorique le plus froid et le moins adapté à produire des mouvements sympathiques!»<sup>2</sup> (lettera di Manzoni a Claude Fauriel del 25 marzo 1816), né a quella «grandine di concettini e di figure» che aduggiava l'ampollosa e sgangherata periodare dell'anonimo autore dei *Promessi sposi*, ma alle strutture rappresentative, cognitive e suasorie di un discorso ricco e proprio di lessico, saldo di legata scrittura e vivo di sciolta oralità che Manzoni ha accolto dalla tradizione italiana in tutti quegli aspetti, ma gastigandone le esuberanze, le torsioni e i compiacimenti e costringendolo a seguire e servire col meglio di sé il corso di un pensiero e la forza di un sentimento originali e modernissimi. Il che equivale a dire che nella storiografia non meno che nell'apologetica le risorse manzoniane dell'eloquenza, in quanto consentite dal genere, sono a sostegno della ragione ed escludono ogni velleità ornamentale e virtuosistica.

Alla robustezza e duttilità delle impalcature dà sostanziale pienezza e incisività il lessico: dai gangli verbali dell'esortazione alla storia («trovare la storia patria», «esaminarne le memorie», «esplorare i segni di vita della popolazione italiana») alle *callidae iuncturae* in cui si sostantiva la ciclica operosità di Muratori («cercatore indefesso», «discernitore guardingo», «editore libéralissimo» ecc.) o si collocano le geniali scoperte di Vico (nella «sfera più alta, più perigliosa, meno popolata», dove egli, «per dare un senso unico e lucido di tante parti che separate appajono picciole ed oscure», «cercò di segnare un andamento universale della società nelle epoche [...] di cui sono più scarse e più

<sup>2</sup> «studio per non far parlare gli uomini né come parlano ordinariamente, né come potrebbero parlare, per allontanare la prosa e la poesia e sostituirvi il linguaggio retorico più freddo e meno idoneo a produrre moti di simpatia».

misteriose le memorie, o le tradizioni», e rigettando le idee e conclusioni degli antichi scrittori e testimoni, «stabili dei canoni per cavarne di più fondate dalle loro rivelazioni per così dire, involontarie»). Si noti di passaggio che la formula *per così dire* (nel 1845 *per dir così*), qui applicata a un aggettivo e più avanti a un participio («sparpagliati, per così dire, nella vita del genere umano»), serve, come nei *Promessi sposi*, da fattore di messa in rilievo.

La proposta e la speranza di una nuova storiografia italiana, compito doveroso delle nuove generazioni, non terminano però questo capitolo, la cui chiusa è affidata, mediante il modulo transitivo concessivo *che se*, di stampo classico (*quod si*), all'onesta riserva sui limiti di quel conoscere. Riserva tutt'altro che di prammatica, perché Manzoni se ne vale, con una originale impennata, per affermare la validità e fecondità di un'indagine sullo stato della popolazione italiana durante il dominio dei Longobardi, quand'anche, nonostante il rigore delle ricerche filosofiche e filologiche, approdasse «alla disperazione di conoscerlo». Il ribaltamento dell'opinione comune, tipico del pensiero manzoniano, riporta l'obiettivo del capitolo dalla proposta di una nuova storiografia al problema storiografico su cui ruota tutto il *Discorso* e la cui temuta insolubilità viene affidata a drammatici ossimori: la dimostrazione dell'insolubilità sarebbe «una delle più gravi e delle più feconde di pensiero che possa offrire la storia», come «una serie di generazioni, che passa su la terra, su la sua terra, inosservata, senza lasciarvi un vestigio, è un tristo ma portentoso fenomeno».

La revisione linguistica per la ristampa del 1845 ha prodotto interventi non gravi. Salve l'introduzione di un nuovo periodo ipotetico esclamativo del tipo «ipotetico apparente», e l'aggiunta dell'enunciato «come un mezzo [...] di spiegar la storia d'un tempo con la storia dell'umanità» nel periodo sintatticamente ritoccato e trasformato da esclamativo in dichiarativo che comincia «Nella moltitudine delle notizie positive» (n. 71), i ritocchi eliminano forme antiquate o di uso non corrente (*meno portava il prezzo di > meritava meno di; ponno > posson; egli apporta invece > sostituisce ad esse*), restaurano l'ordine progressivo (*ai nostri giorni > a' giorni nostri*), cancellano il superlativo assoluto articolato (*la cosa la più naturale, la più semplice > la cosa più naturale, più semplice*, mantenuto però a fine di messa in rilievo in *nell'epoche le più oscure*, e più avanti in «Che se le ricerche le più filosofiche e le più

accurate»), sviluppano l'immagine delle *due vie*, la muratoriana e la vichiana, aggiornata in *due strade*, sostituendo *a chi non ne guardi che il principio* con *all'imboccatura* (parola che è già nei *Promessi sposi* del 1827). Gradevole è per noi l'attenuazione di *quand'anche sieno* [le regole vichiane] *sistematiche* (n. 65) in *quand'anche siano troppo più vaste che fondate*, perché echeggia il modulo comparso nel ritratto di don Ferrante, del quale «ugualmente vaste e fondate [che nella magia] eran le cognizioni in fatto di storia» (cap. 27, n. 51). Ci dispiacciono invece alcune deletterizzazioni di elementi semanticamente pregnanti e qualitativamente congrui alla eloquente tensione di tutto il passo: come lo sfatamento di *portentoso* in *importante* nell'ossimorico binomio *un tristo ma portentoso fenomeno*, la distensione di *tanto* in *tale* nella successiva figura del silenzio della storia (*le cagioni di un tanto silenzio*), e la diseroicizzazione della collocazione di Vico trasferito da «una sfera più alta, più perigliosa, meno popolata» in «una sfera più alta, meno frequentata, quasi sconosciuta».

## 1.2. Lo spirito di partito e il finalismo storico

Il brano seguente del *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* è la conclusione del capitolo V che, trattando «della parte che ebbero i papi nella caduta della dinastia longobardica», dimostra come una questione storica sia divenuta una disputa di partito tra chi, per opposte e diverse ragioni, non certo storiografiche, nell'intervento dei papi ha visto sempre astuzia o violenza o desiderio di potere, e chi ha invece giustificato ogni loro eccesso. Manzoni, interessato non ai fatti dei grandi ma alle vicende della popolazione latina inerme e oppressa, prova che l'unica sua speranza di sostegno era riposta nei pontefici. E come il tema del cap. II, «Se al tempo della invasione di Carlomagno, i Longobardi e gli Italiani formassero un solo popolo», gli ha dato modo di definire, concludendo (pp. 205-11, nn. 51-76), l'oggetto della storia e il metodo storiografico, così questa conclusione del cap. V gli dà modo di enunciare la deontologia del giudizio storico (p. 244, nn. 46-47) e di segnalare il particolare caso di «spirito di partito» rappresentato dal finalismo storico (che è tanta parte del moderno storicismo) (pp. 244-46, nn. 48-57).

*In primis* lo storico - come Manzoni ha scritto nella lettera a Victor Chauvet sull'unità di tempo e di luogo nella tragedia - non ha il diritto

d'inventare i fatti, che non spetta neppure al poeta: «Mais, dira-t-on peut-être, si l'on enlève au poète ce qui le distingue de l'historien, le droit d'inventer les faits, que lui reste-t-il? Ce qui lui reste? la poésie; oui, la poésie. Car enfin que nous donne l'histoire? des événemens qui ne sont, pour ainsi dire, connus que par leurs dehors; ce que les hommes ont exécuté: mais ce qu'ils ont pensé, les sentimens qui ont accompagné leurs délibérations et leurs projets, leurs succès et leurs infortunes; les discours par lesquels ils ont fait ou essayé de faire prévaloir leurs passions [...]: tout cela, à peu de chose près, est passé sous silence par l'histoire; et tout cela est le domaine de la poésie [...]. Tout ce que la volonté humaine a de fort ou de mystérieux, le malheur de religieux et de profond, le poète peut le deviner; ou, pour mieux dire, l'apercevoir, le saisir et le rendre»<sup>3</sup> (*Scritti letterari*, p. 122, nn. 166-67). Siamo già qui, nel 1820, a quella distinzione tra vero e verosimile che porterà, nel saggio *Del romanzo storico* (1850), alla svalutazione del genere misto di storia e d'invenzione a tutto vantaggio del vero, cioè della storia. Ma nel vero storico non rientra solo il «fatto», perché abbiamo già visto (II, p. 207, nn. 59-60) che, oltre quella di rilevare gli avvenimenti notati nei documenti e nelle cronache, «v'è pure un'arte di sorprendere con certezza le rivelazioni più importanti sfuggite allo scrittore che non aveva intenzione di dare una notizia, di estendere con induzioni fondate alcune poche cognizioni positive»; v'è insomma un'ermeneutica e insieme una euristica per cui la storiografia si accomuna alle altre scienze. E vi è in più, trattandosi di una scienza del comportamento umano, la possibilità di un giudizio politico ed etico. È sulla qualità di tale giudizio che questo capitolo insiste. Il quale giudizio, per essere veramente storico, e storicamente vero, deve essere oggettivo, cioè non preposterato da passioni estranee al tempo dei fatti indagati. Manzoni individua il privilegio dello storico, come di ogni altro scienziato, di essere autore di verità, privilegio che innalza a dovere sussumendo il

<sup>3</sup> «Ma, forse si dirà, se si toglie al poeta ciò che lo distingue dallo storico, il diritto d'inventare i fatti, che gli rimane? Cosa gli rimane? la poesia; sì, la poesia. Perché, infine, che ci dà la storia? degli avvenimenti, che non sono, per così dire, conosciuti che nel loro aspetto esteriore; ciò che gli uomini hanno fatto: ma ciò che hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro decisioni e i loro progetti, i loro successi e le loro sventure; i discorsi con cui hanno fatto o tentato di far prevalere le loro passioni [...]: tutto ciò, o quasi, è taciuto dalla storia; e tutto ciò è il dominio della poesia [...]. Tutto ciò che la volontà umana ha di forte o di misterioso, l'infelicità di religioso e di profondo, il poeta può indovinarlo; o, per meglio dire, intravederlo, coglierlo e renderlo».

concetto gnoseologico di «verità» in quello pragmatico di «giustizia». Così facendo Manzoni lo separa nettamente dal processo mentale di falsificazione che oggi chiamiamo strumentalizzazione o, con equivoco senso deteriore, ideologia.

Il concetto di «fatto» ha, vichianamente, un preciso valore teoretico in quanto opposto alla generalizzazione cognitiva, al «sistema», cui Manzoni era avverso tanto in campo linguistico che storiografico. E in effetti alla conclusione del cap. V egli arriva sia astraendosi dalla categoricità dei protagonisti storici (i re longobardi, i papi), sia considerando il destino dei milioni di uomini presi tra quelle due forze col chiedersi concretamente: «Quale di queste due forze rappresentava più da vicino il voto, il diritto di quella moltitudine di viventi, quale tendeva a diminuire i dolori, a mettere in questo mondo un po' più di giustizia?» (p. 235 s., nn. 10-11). «Per formarne un giudizio» afferma subito dopo «bisogna pur risolversi a dare un'occhiata ai fatti». Ed è attraverso un'argomentazione fattuale, fondata sulle fonti ed evitante, a differenza del criticato Giannone, di vedere la storia attraverso «un sentimento unico applicato a fatti multiformi», che il giudizio di Manzoni sugli ultimi contrasti fra i Longobardi e i papi si orienta decisamente a favore di questi ultimi (pp. 244-46, nn. 46-57):

[46] Gli scrittori di storie, raccontando e giudicando avvenimenti consumati, irrevocabili, non esercitano di fatto alcuna influenza; ma la loro autorità su di quelli, quanto è inoperosa e sterile, è altrettanto più degna ed estesa: nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo dovrebbe ritenerli dall'essere interamente giusti in parole. [47] E pure, anche a questo solo ma splendido privilegio può far rinunciare lo spirito di partito: uno storico acconsente di discendere dalla sfera nobile e disinteressata, in cui egli sarebbe posto naturalmente, si getta nel mezzo delle passioni e dei secondi fini, dai quali per sua buona sorte egli si trova lontano, e inventa talvolta sofismi più raffinati e più strani di quelli che le passioni attive e minacciate hanno saputo immaginare.

[48] Non è da dissimulare, che la predilezione di molti per la causa dei Longobardi è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire, e fa trovare negli eventi compiuti ed immutabili, negli eventi futuri e lontani, dei quali non sappiamo altro di certo se non che noi non ne saremo testimonj, un interesse non della stessa vivacità ma dello stesso genere di quello che si trova negli eventi contemporanei. [49] Dal Machiavelli in poi, molti storici (nè certo quelli che hanno men grido di pensatori) hanno detto, o fatto intendere che la conquista del territorio romano per parte dei Longobardi sarebbe stata vantaggiosa a tutti gli abitatori d'Italia, rendendola forte e rispettata, per l'unione e per l'estensione del territorio. [50] Ma questa opinione è sempre fondata sul supposto

che i Longobardi vivessero in una comune concittadinanza con gli Italiani i quali abitavano il territorio da essi posseduto; che offerissero una comune concittadinanza a quelli dei territorj, che avrebbero invasi; che volessero estendere un governo, non un possesso: ora questo è un supposto, sul quale, come spero di aver provato, non è da stabilire nessun ragionamento.

[51] È un curioso modo di osservare la storia quello di arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo, invece di esaminare gli effetti reali di avvenimenti reali; di prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gli interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti: come se alcuno potesse prevedere con qualche certezza lo stato che a lungo andare sarebbe risultato da fatti diversi. E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole nè umano il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero. [52] Ci dicano un po' chiaramente quegli scrittori, quale sarebbe stata la condizione del popolo romano, se i disegni di Astolfo gli fossero riusciti; ci diano, non dirò un minuto ragguaglio, ma un saggio su l'amministrazione che sarebbe toccata ai conquistati; ci facciano vedere qual parte vi avrebbero avuta l'equità, la sicurezza, la dignità, tutti in somma quei beni sociali che meritano un tal nome, non tanto pei vantaggi che recano nel tempo, quanto perchè rendono ad ognuno men difficile Tesser giusto. Con queste notizie, si potrà discutere se la causa che essi hanno preferita, meriti veramente la preferenza. [53] Per noi intanto, i mezzi che i Longobardi mettevano in opera per farsi signori, cioè il ferro ed il fuoco; le nozioni generali su l'indole degli stabilimenti barbarici del medio evo; l'orrore manifesto dei Romani per la sorte che li minacciava; l'ignoranza stessa in cui siamo dello stato degli Italiani già soggetti ai Longobardi; sono argomenti più che bastanti per credere che i papi, stornando la conquista, rimossero da quei popoli una indicibile calamità. [54] E non dubitiamo di dire ingiusto e inconsiderato quel biasimo tante volte dato alla memoria di Adriano, di aver egli in questo caso chiamati gli stranieri in Italia: parole che, esprimendo una verità materiale, vogliono però inferire un errore stranissimo, facendo supporre che gli abbia chiamati contra i suoi concittadini; quando invece egli aveva pregato per essi. [55] Che avrebbero detto, all'udire un tal rimprovero, quei Romani i quali avvezzi a tremare, a chiudersi nei tempj, ad ululare di spavento, all'avvicinarsi d'un re longobardo, vedevano allora un re dei Franchi, quel Carlo vincitore, il cui nome da sì poco tempo pronunziato, aveva già un suono storico, lo vedevano presentarsi alle porte di Roma, chiedere mansueto l'entrata, stringere con affetto riverente e sincero<sup>(a)</sup> la mano del pontefice, e con lui entrare accompagnato da' giudici Franchi e romani<sup>(b)</sup>, dando con quegli abbracciamenti, con quella fiduciale confusione di persone, un'arra ed un principio di riposo a quelli che non potevano sperare di conquistarlo. Riposo senza gloria, dirà taluno. [56] Senza gloria certamente: ma per chi mai v'era gloria in quel tempo? Per le diverse nazioni romane, vinte, possedute, inermi, disciolte? O pei barbari? Se v'ha chi crede che il soggiogare uomini i quali non sapevano resistere; che toglier le armi dalle mani che le lasciavano cadere; che il guerreggiare senza un pretesto di difesa; l'opprimere senza pericolo, fosse gloria; non si ha nulla da dirgli. [57] Ad ogni modo a questa gloria i Romani non potevano aspirare: essi ottennero, per mezzo dei papi, uno stato che li guarentiva dalle invasioni barbariche; e fu un insigne beneficio.

<sup>(a)</sup> Quando fu annunciata a Carlo la morte di Adriano papa, ch'egli aveva in conto di singolare amico, pianse, come se avesse perduto un fratello, o un figliuolo diletto. Egin. in Vit. Kar. 19.

<sup>(b)</sup> Anast. pag. 185 e seg.

Si noti l'intensità della conclusione deontologica, in cui sbocca la stringente tensione argomentativa delle pagine precedenti; essa è a un tempo l'affermazione della dignità dell'opera storiografica e la deplorazione di chi la degrada. Singolare è la struttura del primo periodo, costituito da tre coordinate: la prima negativa, enunciante l'impotenza del racconto e giudizio storico a modificare avvenimenti consumati e irrevocabili (la correzione, nell'edizione 1845, di «non esercitano *di fatto* alcuna influenza» in «non esercitano *sui fatti* alcuna influenza» focalizzerà il concetto di «fatto»), la seconda avversativa e quindi positiva, alludente a un ben autorevole corrispettivo di quella impotenza, la terza, conclusiva e introdotta dall'intonazione ingiuntiva di un tricolo anaforizzato («nessun interesse, nessuna considerazione, nessun ostacolo»), palesante quell'autorità nell'assoluto dovere dello storico di essere «giusto in parole». È una struttura a gradienti, di grande efficacia; cui segue la *climax* calante del secondo periodo, che deplora la rinuncia allo «splendido privilegio», cui lo storico si dispone per spirito di partito. Anche qui alcune correzioni del 1845 accentuano la miseria della rinuncia: lo storico che «*acconsente* di discendere dalla sfera nobile e disinteressata» e «*si getta* nel mezzo delle passioni» è mutato nello storico che «*si contenta* di discendere *ecc.*» e «*si butta* nel mezzo *ecc.*», dove la ricerca dell'uso corrente di Firenze cospira felicemente all'effetto morale.

La seconda e ultima parte della conclusione è un corollario della prima e insieme un atto di onestà del pensatore, pronto a riconoscere che un errore di giudizio o di comportamento può risalire, anziché a un motivo egoistico o banale, a una concezione diversa sostenuta da illustri pensatori: come quando, ad esempio, nel capitolo III della *Morale cattolica* dimostra l'assurdità del sistema che «riduce tutte le obbligazioni morali all'interesse proprio bene inteso; principio il quale suppone che l'interesse privato coincida sempre col pubblico» (1819, III, n. 51); sistema alla cui critica è dedicata, nella seconda edizione dell'opera (1855), una elaboratissima confutazione nell'ampia appendice «Del sistema che fonda la morale sull'utilità». Così nel caso presente: egli sente il dovere di avvertire che «la predilezione di molti per la causa

dei Longobardi» non ha motivazione meschina, ma «è fondata sur un pensiero di utilità universale, e sur un sentimento di quell'amore di patria che si diffonde sul passato e nell'avvenire» (cioè sul «sentimento unico applicato a fatti multiformi» rimproverato poco prima al Giannone, p. 241 ss., nn. 36-42); motivazioni per altro titolo nobili ma che, prese a fattori del giudizio storico, ne falsano gnoseologicamente e umanamente la natura. «Arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo», uscendo dall'esame degli effetti reali di avvenimenti reali, e «prendere per misura a giudicare una serie di fatti, gl'interessi della posterità, e non quelli della generazione che ha subito quei fatti» (il che implica «il considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero») non è, per Manzoni, né storia positiva e vera, né filosofia della storia. Il fatto che, durante il pieno Risorgimento, Manzoni si dichiarasse favorevole all'unità d'Italia, cioè antilegittimista e contrario al potere temporale dei papi, non lo poneva in contraddizione con sé stesso storico del medioevo, perché egli non compiva arbitrari anacronismi di giudizio storico, ma partecipava al farsi della storia contemporanea.

All'inizio di questo, come in altri capitoli, è cura di Manzoni riportare il lettore al tenore preciso dei documenti, vanificando le arbitrarie o partigiane amplificazioni degli storici moderni. Nella chiusa egli instaura un avvio di dialogo indiretto con «quegli scrittori» (cioè la figura retorica, a lui familiare, della *sermocinatio*, con cui crea interlocutori diretti o indiretti allo scopo d'imperniare il dibattito in vivaci e compendiose polarità discorsive); ma qui nella forma aggressiva della provocazione, sfidandoli tre volte a rispondere chiaramente sui quesiti attorno a quei «beni sociali» che premono allo storico Manzoni: «Ci dicano...; ci diano...; ci facciano vedere...»; tre domande ovviamente destinate a restare senza risposta, mentre l'argomentazione indiziale a favore dell'azione di papa Adriano, che subito segue, riposa sui indizi circostanziali «più che bastanti». Dopo la quale la *sermocinatio* riprende nella forma illocutivamente forte della domanda epifonematica, consegnata all'assurdo di un periodo ipotetico dell'irrealtà: «Che avrebbero detto all'udire un tal rimprovero, quei Romani...?» Riprende, ma non chiude; si assottiglia nella battuta di un obiettore («Riposo senza gloria, dirà taluno»), che instaura la *percontatio* sul concetto di *gloria*, o meglio di *vera gloria*, mutuato

dalla *degnità* LXVIII della *Scienza nuova seconda* e riecheggiato nel *Cinque Maggio* e nel coro di Ermengarda; e chiude sul metalogismo dell'ironia («a questa gloria i Romani non potevano aspirare»; ironia non consentita dall'epochè [«ardua sentenza»] verso Napoleone) e sul «fatto» del certo beneficio procurato dal papato a quelle generazioni.

Va ulteriormente precisato che, constatando la presenza di mezzi retorici nel discorso storiografico di Manzoni, non intendiamo mettere in dubbio la specificità di quel discorso. Che esso resta storiografico, cioè compreso tra le coordinate della filologia, lo dimostra il fatto stesso di commisurare l'elemento metabolico della retorica alla modesta entità dei propri postulati. Ben altra intensità ha avuto l'elemento metabolico nel discorso apologetico della *Morale cattolica*, dovendo corrispondere all'ingente postulato della Rivelazione. In tutte le trattazioni manzoniane l'uso di figure e movenze retoriche, oltre a servire sempre il ragionamento e l'onesta persuasione, risponde all'esigenza dello scrittore di avvivare l'esposizione, di mantenere il contatto col lettore, di consentire all'immaginario della propria fantasia. Non per nulla Manzoni teorico della lingua considera il traslato un istituto naturale del linguaggio.

La revisione del 1845 non muta le strutture sintattiche portanti; si limita a posticipare gli attributi o i complementi di forza predicativa secondo l'ordine progressivo («il territorio da essi posseduto» > «il territorio già posseduto da loro»; «da sì poco tempo pronunziato» > «pronunziato da così poco tempo»; «e con lui entrare» > «e entrar con lui»; «fu un insigne beneficio» > «fu un benefizio segnalato»). Quanto al lessico, c'è da un lato l'adeguamento all'uso corrente fiorentino, con la conseguente deletterarizzazione (*eventi* > *avvenimenti*; *grido* > *fama*; *sul supposto* > *sulla supposizione*; *non ha avuto luogo* > *non è avvenuta*; *recano* > *portano*; *rimossero da* > *allontanarono da*; *contra* > *contro*; *udire* > *sentire*; *tempj* > *chiese*; *ululare* > *urlare*; *arra* > *caparra*; *inermi* > *disarmate*; *se v'ha chi crede* > *se alcuno crede*; *toglier* > *levar*; *li guarentiva* > *li preservava*; *insigne* > *segnalato*); dall'altro una semplificazione che apporta nitore e incisività («Non è da dissimulare» > «Non si deve passar sotto silenzio»; «sur un sentimento di quell'amore» > «su quell'amore»; «negli eventi compiuti ed immutabili» > «negli avvenimenti passati»; «non è da stabilire nessun ragionamento» > «non c'è da fondar nulla»; «prendere per misura a giudicare una serie di fatti gl'interessi della posterità» > «giudicare una serie di fatti in

vista della posterità»; «esprimendo una verità materiale» > «dicendo una cosa vera»). Un intervento sintattico volto a creare simmetria e ad accentuare il ritmo martellante della confutazione è quello che muta «E, quando pur si potesse, non sarebbe tuttavia nè ragionevole nè umano il considerare *ecc.*» in «come se, quand'anche si potesse, fosse poi cosa ragionevole e umana *ecc.*», ripetendo la struttura precedente «come se alcuno potesse prevedere *ecc.*» e dimostrando il consapevole possesso dell'impianto retorico nell'argomentare confutatorio.

## 2. Dall'epistolario: i vantaggi delle storie municipali

La lettera del 17 aprile 1832 a Cesare Cantù sulla sua *Storia della città e della Diocesi di Como* (Como, Ostinelli, 1829-32), è importante tanto per la concezione storiografica che per la forma epistolare di Manzoni. Richiesto di pareri letterari, egli di principio se ne schermiva, sia per non essere coinvolto nelle dispute letterarie contemporanee (cfr. la lettera del 25 gennaio 1830 a Luigi Fratti e quella del 20 novembre dello stesso anno a Giuseppe Bianchetti), che potevano avere anche riflessi politici, sia per la convinzione che il giudizio di una poesia implicasse il possesso di una poetica (cfr. la lettera del 16 novembre 1827 a Diodata Saluzzo di Roero, qui più avanti in parte riprodotta e commentata, e anche quella, alla medesima, del 30 ottobre 1829); convinzione che gli consentiva di evitare o di aggirare situazioni imbarazzanti, specie nei casi di «superfluità poetica». Nel caso presente non si trattava di opinabile o controversa materia letteraria, ma di una seria opera storiografica e soprattutto dell'occasione di confermare e precisare una concezione della storia e della ricerca storiografica già chiaramente elaborata ed esposta nel *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* (1822). Si trascrive qui la lettera al Cantù da *Tutte le lettere*, nel testo ricollazionato da Isella sull'autografo della Biblioteca Ambrosiana; III, pp. 1278 ss. e 1336, cfr. I, pp. 658 s. e 998.

Milano, 17 aprile 1832.

Chiarissimo Signore,

Io aspettava a farle a bocca i miei ringraziamenti e rallegramenti quando avessi il piacere di riverirla, e stavo al rischio che il mio silenzio venisse in tutto attribuito a pigrizia, la quale, a dir vero, può averci avuto qualche parte. Ma son costretto a

romperlo, quando vedo che può esser preso per indizio di cattivo gusto. Come ha Ella mai potuto immaginare ch'io avessi ad arrogarmi di giudicar con baldanza, dove trovo (quel che insieme mi piace e mi si conviene) da imparar con diletto? e quando pure mi fosse entrata quest'albagia di far da giudice, ch'io riuscissi poi giudice così cieco da non iscorgere i tanti e diversi pregi del libro che Le è piaciuto favorirmi? Se appunto non temessi d'aver aria di proferir sentenze, mentre non vorrei che esprimere un sentimento, direi parermi ch'Ella abbia saputo mirabilmente approfittar dei vantaggi che pure hanno, e non così pochi nè leggieri, codeste storie municipali come, per accennarne uno, quello di rappresentar per lati nuovi cose conosciute, descrivendo i modi e le conseguenze, in una parte circoscritta, di avvenimenti celebri; il che arreca, mi pare, quel diletto e quella istruzione che l'osservare quei *dettagli* (come credo li chiamino) che vanno uniti a disegni di storia naturale, di geografia, o d'altro; e rappresentano con una misura più grande e più in particolare un frammento di ciò che nella figura principale è rappresentato intero, e per ciò appunto manca di tante parti così importanti come curiose a vedersi. Ma che è poi a trovare, in codeste storie di angusto confine, non solo gli effetti, ma le cagioni prime di grandi avvenimenti - e veder dai moti d'una piccola società venir lunghi e generali commovimenti? come un acuto e persistente dolore in una piccola e trascurata parte del corpo, lo fa alla lunga tutto febbricitare. Delle quali cagioni bisogna pur che sia fatto cenno anche nelle storie più generali ma sovente non è che un cenno; mentre in codeste municipali tengono naturalmente quella parte che nella realtà, cioè una grande; sicché, e nella origine e nella consumazione di questi avvenimenti vi si vede il primo volere, e l'ultimo patire degli uomini, e direi l'atto immediato dell'umanità. I fatti poi propriamente municipali e anche i privati, oltre la singolarità loro, e la varietà che inducono in una storia della quale non sono nè possono essere l'unica nè spesso la principale materia, non portan forse con sè un loro speciale insegnamento? e un insegnamento d'un uso più certo, più generale e più pronto, e talvolta un insegnamento men comune? Tanto più quando il lettore è così bene aiutato, quando l'autore è così attento e così abile a coglier dai fatti occasione di volger gli animi a sentimenti di giustizia, di generosità, di benevolenza. Ma io non so quando finirei, se volessi raccontarle tutte le impressioni che ho ricevute dal suo bel libro; e appunto il timore di andar troppo in lungo e il non sapere come scegliere il poco era in parte quello che mi tratteneva dallo scrivere. Fo dunque fine, rinnovandoLe i miei ringraziamenti. Prendo la libertà di rimandarLe il primo volume venutomi per isbaglio invece del secondo, che però ho potuto leggere nei fascicoli dell'amico Grossi (il quale La riverisce e La ringrazia) e nell'esemplare di cui Ella ha favorito mia figlia. E senza cerimonie le chiedo codesto secondo volume per me, affine di possedere per suo dono l'opera compiuta, e di poter tornare a mio agio al piacere di questa lettura. Gradisca i sentimenti d'alta stima e di cordiale rispetto coi quali ho l'onore di rassegnarLe

Dev.mo Obb.mo Servitore  
Alessandro Manzoni

L'apertura della lettera è tipica della corrispondenza manzoniana: un approccio urbano e compito, qui riscaldato da un *argumentum ad benevolentiam*: la sorridente ammissione di un proprio reale difetto,

la pigrizia. La formularità del preambolo viene cancellata dallo stesso autore mediante una transizione forte («Ma son costretto...») che, mentre rinvia ad una situazione presupposta («quando vedo che...»), si riallaccia al motivo della pigrizia come primo scalino di una *climax* che sale al *gusto* prima di arrivare al *giudizio*. Dunque anche nel caso del pieno possesso di una teoria della storia e della storiografia Manzoni è propenso, piuttosto che a «proferir sentenze» su opere contemporanee, a non ricevere il «giogo di opinioni contrarie all'evidenza» (*Discorso*, Introd., n. 7) e a difendere, dovunque essa si trovi, la verità. Ribadire esplicitamente il proprio riserbo gli consente di rimproverare civilmente al Cantù, con due domande retoriche, di aver interpretato il suo silenzio come baldanza nel giudicare o come cecità di giudizio. Di qui una nuova transizione, in forma debole («Se appunto non temessi...»), a un giudizio presentato come sentimento della perfetta applicazione di un genere storiografico: quello della storia municipale, la cui definizione occupa subito il centro della lettera: storia di «angusto confine», ma che consente di trovare nei moti d'una piccola società le cagioni prime di lunghi e generali commovimenti, spesso appena accennate dalla storia generale, e di vedere in essi «il primo volere e l'ultimo potere degli uomini, e direi l'atto immediato dell'umanità». La storia municipale è dunque necessariamente e principalmente storia non di «Principi e Potentati», ma di comunità, cioè di popolazioni, come secondo Manzoni doveva essere, ma non era stata, la storia generale; e anche di fatti privati. Storia non esauriente, ma concreta, che dalla singolarità e varietà dei fatti municipali e privati, bene interpretati, trae speciali insegnamenti. Al qual proposito è notevole il paragone della storia municipale con la rappresentazione in *dettaglio* di effetti di avvenimenti celebri, e, parallelamente, con la ricchezza d'insegnamento deducibile da un fatto municipale o privato, indicata da una sequenza di attributi («un insegnamento d'un uso più certo, più generale e più pronto, e talvolta [...] men comune»); ricchezza propria del concreto. Che la preferenza di Manzoni andasse al concreto anche nei suoi saggi storiografici, lo dimostra il puntiglioso riferimento a problemi singoli, a singoli personaggi e comportamenti, e ai documenti relativi, costante dal *Discorso sui Longobardi* al saggio sulla *Rivoluzione francese*.

Dopo la definizione del genere Manzoni torna, e la conclude, alla lode del suo applicatore, specialmente come interprete dei fatti in modo moralmente costruttivo, cioè conforme al fine che Manzoni

assegnava a tutte le forme del conoscere e dell'esprimere. Conferma dell'effettivo apprezzamento dello scrivente dovette costituire, per il Cantù, la singolare chiusa della lettera, che descrive l'errore commesso nell'invio del secondo volume dell'opera e la richiesta di correggerlo; con tale precisione di dettaglio, nella familiarità del dettato, da simulare una gara, nella ricostruzione della fattispecie privatissima, con storico municipale.

La stesura della lettera cade nel tempo della revisione del romanzo e delle inchieste sull'uso vivo fiorentino. Di adesione a quell'uso sono spie lo *stavo* del preambolo, in contrasto col tradizionale *io aspettava*, l'impiego ostinato (ben quattro volte) di *codesto*, la frequenza dei troncamenti, specie nelle forme infinitive del verbo seguite da consonante, il *fo* invece di *faccio*, il costrutto preposizionale con *a* del soggetto logico («che è poi a trovare [...]?»); cfr. «A te dunque a fare [...]; a te a trovare [...]; a te a immaginare [...]; a te a disegnar [...]», in *Del romanzo storico*, in *Scritti letterari*, p. 315, n. 11, dove agisce per attrazione il costrutto *a te* e forse anche il sottinteso *toccare*, col quale Manzoni usa quasi sempre lo stesso costrutto, come per i *Promessi sposi* attestano le *Concordanze*). Lessicograficamente notevole è l'attestazione dell'uso tecnico del francesismo *dettaglio*, già da gran tempo penetrato in Italia. Quanto alla sintassi del discorso, l'argomentazione teorica non poteva consentire frammentazioni e brachilogie di livello familiare. Il movimento stilistico viene perciò realizzato col ricorso alle tradizionali variazioni retoriche nel quadro del discorso legato. La dichiarazione del proprio riserbo nel giudicare è affidata alle prime due domande retoriche, legate però nel dipendere entrambe dal verbo *immaginare* collocato all'inizio della prima, in modo da riportare all'assurdo dell'immaginazione entrambi i corni del dilemma. E con una domanda retorica come forte mossa di transizione *ad maiora* comincia la parte teoricamente impegnativa della lettera, che si chiude con altre due domande, l'una specificativa dell'altra, rivolte a porre sul piano dell'ovvietà ciò che sarebbe superfluo e prolisso argomentare.

All'interno del periodo la mobilità e variazione è ottenuta con un'estrema flessibilità sintattica che porta di volta in volta in emersione l'elemento più significativo: come quando il soggetto logico passa con scatto energetico dal costrutto preposizionale a quello assoluto («Ma che è poi a trovare [...], e veder *ecc.?*»); o nella modalità già sufficientemente

espressa dal periodo ipotetico («Se appunto non temessi *ecc.*») viene inserito l'additivo modale *parermi* («direi parermi ch'Ella abbia saputo *ecc.*») con una destrezza che annulla il peso latinistico del costrutto; oppure un concetto (*le cagioni prime di grandi avvenimenti*) sale dalla funzione subordinata alla funzione reggente («Delle quali cagioni bisogna pur che sia fatto cenno anche nelle storie più generali: ma sovente non è che un cenno: mentre in codeste municipali tengono naturalmente quella parte che nella realtà, cioè una grande»), cedendo poi il passo ai propri effetti primi e ultimi («sicché, e nella origine e nella consumazione di questi avvenimenti, vi [si noti la forza del ribadimento locativo] si vede il primo volere e l'ultimo patire degli uomini»), cioè alla storia umana o - con più larghe parole del *Discorso*, II, n. 52 - a «quello stato così naturale all'uomo e così violento, così voluto e così pieno di dolori, che crea tanti scopi dei quali rende impossibile l'adempimento, che sopporta tutti i mali e tutti i rimedj piuttosto che cessare un momento, a quello stato che è un mistero di contraddizioni in cui l'ingegno si perde, se non lo considera come uno stato di prova e di preparazione ad un'altra esistenza».

### **3. Da «La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859»<sup>4</sup>**

#### 3.1. Formularità dei giudizi storici e fallacie verbali degli uomini politici

Con questo saggio comparativo Manzoni affianca alla sua teoria della storia una teoria della politica («Ma cos'è mai la storia, diceva spesso don Ferrante, senza la politica?»), fondata sui due eventi per lui più grandiosi e più problematici degli ultimi settanta anni; e se nei riguardi del primo l'essere, dopo tre quarti di secolo, «cominciata la posterità» (p. 402, n. 217) gli consente un esame imparziale, condotto sui documenti con la sottigliezza di un costituzionalista, il paragone col recente evento nazionale gli fornisce argomenti *per differentiam* tratti da un'esperienza vissuta. Occasione che, rafforzata da opportuni riferimenti alla rivoluzione americana, egli non si lascia sfuggire per risolvere il grande problema del rapporto tra libertà e potere, tra diritto

<sup>4</sup> Che qui si cita dai *Saggi storici e politici*, p. 307 ss.; a cui continuiamo a riferirci anche per i rinvii al *Discorso sui Longobardi*.

e forza, che incombe su tutta l'opera sua. Ne esce una teoria della rivoluzione che distingue la rivoluzione distruttiva dalla costruttiva, la illegittima dalla legittima. L'ampio saggio, cominciato dopo il 1859, è incompiuto, ma si completa nella linea teorica, oltre che con le anticipazioni contenute nell'Introduzione e nel corso del saggio stesso, col breve scritto *Dell'indipendenza dell'Italia*, composto tra la fine del '72 e l'inizio del '73.

I pochi estratti che qui ne diamo sono rivolti a presentare uno stile argomentativo diverso da quello del *Discorso sui Longobardi*. Per buona parte l'argomentare del *Discorso* è confutatorio di tesi tratte per lo più dall'arbitraria interpretazione di termini specifici o di enunciati dei rari documenti medievali. La confutazione è perciò fulcrata puntualmente su quelle interpretazioni, giungendo perfino, nell'Appendice al cap. IV della edizione 1845, a sollecitare un parere paleografico sopra una lezione dubbia del codice ambrosiano di Paolo Diacono (p. 144 s., n. 77 (a)), e a presentare, nell'Appendice al cap. III, al termine del contraddittorio col Romagnosi, come un dovere la riguardosa correzione dell'errore di uno scrittore autorevole, al fine d'impedire che per la sua autorità l'errore acquisti peso e diventi un esempio (p. 96, nn. 130-32). Fin dalla prima edizione (1822), a proposito della ricevutissima ma non provata opinione che già prima della conquista di Carlomagno Longobardi e Italiani fossero fusi in un popolo solo, Manzoni si dichiara contrario alla «formola»; la quale, «fingendo di sciogliere o di prevenire le quistioni le più importanti, distorna la mente dal proporre e dal considerarle» e «precipitando con un avventato anacronismo il risultato di molte cause che hanno operato in una lunga successione di tempi, vi toglie di osservare queste cause, di segnarne la prima origine, di seguirle nel loro svolgimento, e di conoscere così una parte essenziale del corso della società» (p. 202 s., nn. 40-41). E più avanti, a proposito dell'opinione moderna sulla bontà morale dei Longobardi, così commenta l'asserzione di un pur esimio storico, il Muratori: «Si sente nelle parole stesse [...] qualche cosa che avverte non esservi rinchiusa una distinta e sentita verità [...]. Tale non è lo stile della persuasione che viene dopo una curiosità sincera, dopo un dubbio ponderatore, dopo un esame accurato [...]: la verità non va a collocarsi in quelle formole già nate prima della idea, che sono in mille casi il mezzo di comunicazione tra il poco bisogno di spiegarsi,

e il poco bisogno d'intendere», anziché la «ripugnanza invincibile a riempire con parole le lacune dei fatti» (p. 229 s., nn. 16-18). Le numerose confutazioni linguistiche del *Discorso* non sono né generiche né formali, ma sostanziali, cioè semanti che; e alla formularità, cioè alla mancanza di sostanza, vengono ricondotti, come nel citato caso di Muratori, gli sforzi di stile. Di questo orientamento del confutare manzoniano è riprova l'appello ad una *degnità* di Vico sul «fonte inesausto» delle pre- posterazioni dei dotti: «E l'altra proprietà della mente umana che, ove gli uomini delle cose lontane e non conosciute non possono fare niun'idea, le stimano dalle cose loro conosciute e presenti» (III, p. 222, nn. 47-48).

Il motivo della formula torna in due punti cruciali del saggio sulla Rivoluzione francese, ma con vigore diverso. Nel primo brano (p. 461, nn. 24-25) della serie qui trascritta, relativo alla emblematica presa della Bastiglia, l'autore concede, se non un'autorità, un peso al «giudizio uscito e come scoppiato in un primo momento da un vasto e clamoroso consenso», e alla sua «concisa sentenza» il potere di appagamento che è proprio delle formule. Ma subito dopo contrappone alla soggezione della posterità passiva i «vantaggi» che consentono alla posterità attiva di giudicare l'impresa imparzialmente e criticamente; e lo fa con una attenuazione lessicale, accompagnata da quella sintattica (il periodo ipotetico) che attenua solo ironicamente il dovere dello storico, come dimostra l'uscita, in fine di periodo, dall'ironia mediante l'equazione sinonimica («in altri termini») che cancella l'attenuazione.

[24] Quindi la presa e la demolizione di essa fu riguardata e celebrata come la vittoria della libertà sul dispotismo, e della giustizia sull'arbitrio. E anche al presente il negare a quella impresa un tal merito potrà forse a non pochi parere temerità; tanto un giudizio uscito e come scoppiato in un primo momento da un vasto e clamoroso consenso, ha forza di trasmettersi intero ad uomini di altre generazioni, persuasi e contenti di possedere in una concisa sentenza il senso essenziale di un grande avvenimento. [25] Ma se, profittando di due gran vantaggi che abbiamo come posteri, quello cioè di non esser parti nel conflitto, e quello di poter riscontrare i fatti da giudicarsi con fatti successivi e connessi, se, dico, vogliamo esaminare l'importanza di quella impresa, e relativamente all'effetto in questione, troveremo, oso dire facilmente, che quell'effetto si poteva ottenere senza di essa, e che per mezzo di essa non si ottenne; in altri termini, che era superflua e fu inefficace.

Nel secondo brano (p. 320 s., nn. 53-56), che è la conclusione della tarda Introduzione del saggio, il motivo della formula s'inquadra

nel bilancio consuntivo della lunga fatica. Il motivo torna con la ferma convinzione della sua invalidità conoscitiva ma con l'amaro riconoscimento del suo prepotere sui «fatti», essendo le «formule brevi e assolute» divenute, nella «ferma e ben guardata» mitizzazione della Rivoluzione francese, un fattore psicagogico. Alla confidente pugnacità del *Discorso*, esaltante la fatica di «quello stile di storia, che risulta dalle tenaci contemplazioni di un intelletto profondo» (come quello dell'alluso amico Fauriel; p. 230, n. 18) e alla pubblica esortazione ad una storia «positiva, vera, importante» («Pigli adunque qualche acuto ed insistente ingegno l'impresa di trovare la storia patria di quei secoli», p. 207, n. 58) succede, a distanza di un trentennio, la consapevolezza di una nuova dimensione della storiografia mossa da «spirito di partito» (cioè di una vasta contaminazione della storiografia con la politica) e di una crescente resistenza alla fatica dell'indagine obiettiva. Donde la irrinunciabilità di una estrema doverosa battaglia per la verità, ma da combattere isolatamente e senza speranza di consensi; e senza pubblici appelli alla solidarietà di una storiografia diversa dalla dominante. Questa nuova posizione, non soltanto psicologica, di Manzoni si arma di uria nuova ironia, priva di sorriso, priva d'indulgenza, perché intrisa di amarezza, con punte di sarcasmo, come qui: «e tutto ciò per sostituire lo stato molesto del dubbio alla cara quiete della certezza. Lucro cessante, e danno emergente»; accusa d'ignavia tanto più grave quanto più generale.

[53] Non possiamo non prevedere che, nella parte che riguarda la Rivoluzione Francese, questo scritto, malgrado la sua imparzialità, si troverà a fronte d'opinioni contrarie, che, essendo, per lo più, rinchiusi in formule brevi e assolute, sono tanto più facili a entrar nelle menti, e più tenaci a rimanerci. [54] Non pochi, principalmente presso di noi, dove la questione non fu, a un gran pezzo, materia di lunghe e particolarizzate discussioni, credono di possedere, nella parola «Ottantanove», una sintesi tanto sicura, quanto vasta, di fatti complicatissimi, e che svolta in alquante parole di più, viene a dire: un gran conflitto tra la libertà che voleva stabilirsi e il dispotismo che voleva mantenersi; conflitto, nel quale la libertà rimase vittoriosa, e furono insieme promulgati i principi universali della libertà de' popoli, e dei diritti dell'umanità; con l'inconveniente, è vero, di vari eccessi deplorabili, ma inevitabili in una così grande impresa, e provocati da una resistenza ostinata e ancora forte. [55] Per affrontare delle opinioni così ferme e ben guardate, nessun'arme è più impotente di quella de' fatti, i quali impongono il peso d'un esame non prevenuto e paziente; e tutto ciò per sostituire lo stato molesto del dubbio alla cara quiete della certezza. Lucro cessante, e danno emergente. [56] Siamo troppo ammaliziati (sia detto senza

superbia), per figurarci che i fatti, soprattutto esposti da noi, possano combattere con vantaggio una tale persuasione; e crederemo di toccare il cielo col dito, se ci riuscirà d'attirare un piccolo numero di lettori, non già ad accettare le nostre conclusioni, ma a prenderle in esame.

Il terzo brano (p. 345 s., nn. 53-56) dà inizio ad una serie di osservazioni linguistiche che hanno carattere diverso da quelle del *Discorso*. Anzitutto perché sono rivolte non a studiosi, ma ad uomini o gruppi politici, per i quali la parola è strumento di azione, quindi produttiva di effetti e responsabilità pratici; per ciò la nuova ironia manzoniana vi trova una sede congrua a colpire non gli scrittori di storie colpevoli di rinunciare allo splendido privilegio di giudicare imparzialmente avvenimenti consumati su cui non possono esercitare alcuna influenza (*Discorso*, V, p. 244, nn. 46-47), ma i politici colpevoli di fallacie verbali usate a fini suasori; fallacie che, essendo stato il linguaggio «lavorato dagli uomini per intendersi tra di loro, non per ingannarsi a vicenda» (p. 363, n. 51), esigono una particolare industria mentale aiutata più dalla retorica che dalla grammatica. Ed è infatti attraverso la cruna delle figure retoriche coonestanti, coi loro accettati lenocini, violazioni del rigore logico dove esso è doveroso, che Manzoni fa passare i progressivi slittamenti degli Stati Generali verso l'abuso di potere e la posizione rivoluzionaria. Già nel dialogo *Dell'invenzione* (p. 747 s., nn. 208-13) abbiamo incontrato la «pazza logomachia» di Mirabeau nel motto *La petite morale tue la grande*, di cui Manzoni ha acutamente analizzata, con l'evidente paradossalità per contraddizione in termini, la ragione del successo: l'adozione di una dottrina che faccia dell'utilità il principio della morale, togliendo a questa l'idea di obbligazione e l'idea di corrispondente divieto che rendono assurda la distinzione tra una morale piccola ed una grande del pari obbligatorie. In questo terzo brano del saggio sulla Rivoluzione francese Manzoni segnala l'avvio dell'abuso di consentire che i lavori dei deputati si svolgessero non a porte chiuse, ma in presenza di estranei tutt'altro che imparicipi, e collegati con l'esterno. La motivazione di un rapporto di equipollenza tra la totalità dei deputati eletti dai cittadini e loro rappresentanti e i cittadini presenti loro elettori e rappresentati è un argomento in cui Manzoni ravvisa la figura della parte per il tutto, cioè la *sineddoche*, la quale, «applicata poi alla parola 'popolo' fu uno de' più adoperati e de' più validi strumenti della Rivoluzione».

[53] Mentre i Comuni si disponevano a deliberare sulla lettera del re, il deputato Malouet richiese che, «attesa la natura e l'importanza dell'oggetto da trattarsi, si deliberasse in segreto, e si facessero ritirare gli estranei<sup>(a)</sup>».

[54] «*Des étrangers!*» esclamò, secondo il Monitore, il deputato Volney: «l'onore che avete ricevuto da essi, quando v'elestero a deputati, vi farebbe mai dimenticare che sono vostri fratelli, vostri concittadini? Non deve premer loro, in sommo grado, di tenervi gli occhi addosso? V'esce di mente che non siete altro che i loro rappresentanti, i loro procuratori? E pretendete di sottrarvi ai loro sguardi, mentre dovete conto ad essi di tutti i vostri passi, di tutti i vostri pensieri?<sup>(b)</sup>».

[55] Voleva forse dire il Volney, che i deputati del Terzo Stato fossero stati eletti tutti quanti da quei tanti o quanti cittadini che si trovavano presenti a quella seduta; e non fossero davvero altro che i rappresentanti, i procuratori di quelli? Che! voleva solamente fare una figura di rettorica, quella che consiste nel prendere una parte per il tutto: figura che applicata poi alla parola «popolo», fu uno de' più adoprati e de' più validi strumenti della Rivoluzione, servendo, in tanti casi di prima importanza, a trasportare, con piena riuscita, tutta l'efficacia di quel gran nome a delle piccole e, spesso, alle più indegne parti del popolo.

[56] La proposta del Malouet andò a terra, o, per dirla con le sue parole, «Quella bella dichiarazione fu coperta d'applausi, e la mia, d'urlate»; e gli spettatori rimasero.

<sup>(a)</sup> *Les étrangers*, vocabolo che si applica, tanto a chi non appartiene a un corpo, a una famiglia, a una città, a un comune qualunque, quanto a chi è d'un'altra nazione.

<sup>(b)</sup> Monit. n. 4.

Sul trasporto dell'«efficacia di quel gran nome a delle piccole e spesso alle più indegne parti del popolo» (cfr. «se in questo grande e sacrosanto nome di popolo si possono comprendere quelli che ne sono il repudio», p. 497, n. 52) e sui limiti della sinonimia *popolo-nazione* Manzoni torna più volte: per esempio nel quarto brano (p. 527 s., n. 46), dove di una serie di domande fortemente affermative che illustrano le ragioni del prolungarsi della rivoluzione (gli abusi di una preponderante forza faziosa e tumultuaria) l'ultima denuncia l'abuso più forte, e determinante, l'essersi quella forza arrogato, per sineddoche, il nome di *popolo*:

[46] Coloro che, con alcuni emissarj sparsi nei distretti, con un loro inviato a chieder vendetta alla Assemblea Nazionale, avevano soffocato il grido di pace alzato da quasi tutta la capitale, e annientato l'uomo portato da un favor pubblico di cui non ci era esempio; coloro che poco dopo avevano proibito alla Assemblea medesima di mantenere il presidente che aveva creduto di poter eleggere, avrebbero volontariamente deposte le armi, troncato a mezzo i loro concerti, cessato di agitare i distretti e le piazze, di far gente denunziando pericoli, cospirazioni, tradimenti, rinunciato a chiamarsi e ad esser chiamati il popolo?

e nel brano quinto (p. 512, nn. 64-65; p. 513 s., n. 70), dove il prevalere dell'uso di *popolo* su quello di *nazione* è spiegato con intenti demagogici e ricondotto, a proposito della proposta di amnistia del ministro Necker, caduta nell'Assemblea, al fattore violenza. È da notare che l'argomentazione di Manzoni è costruita come un paradosso in forma di domanda e risposta, dove la domanda parte dalla definizione demagogica di *popolo*, posta ironicamente come premessa valida; definizione di cui la risposta negativa, uscendo dall'ironia ma non dalla premessa, svela il fattore determinante sottaciuto:

[64] Uno scrittore di cui mi dispiace di non rammentarmi il nome, osserva che, nel progredire della Rivoluzione, il nome di popolo si andò sostituendo a quello di nazione, usato tanto frequentemente da principio. E se ne vede la cagione: il termine invalso in ultimo si accomodava ad un equivoco, a cui l'altro non avrebbe servito. [65] Come mai si sarebbe potuto dire: la nazione entrò a furia nell'*Hôtel-de-Ville*, la nazione strappò l'intendente Berthier dalle mani delle guardie? E nel caso in questione, come si sarebbe potuto dire: la nazione si sollevò contro l'amnistia, il giorno stesso che fu proclamata all'*Hôtel-de-Ville* di Parigi? La parola popolo serviva ad alcuni per autorizzare i fatti, e a molti per coonestare la sommissione.

[...]

[70] E perchè poi anche a quelli che avevano acclamata la proposta del ministro non si dava il nome di popolo? Erano pure una moltitudine anche loro, gridavano anche loro: cosa gli mancava per essere chiamati anche loro il popolo? La risposta è ovvia e trista: gli mancava di far paura.

È un *sofisma*, per usare il nome di una figura logica da Manzoni applicata all'argomento con cui l'abate Sieyès trasformò i deputati del Terzo Stato in rappresentanti dell'intera nazione, come è spiegato nel sesto brano (p. 360 s., nn. 39-41; p. 362, n. 48), che afferma l'importanza del sofisma nelle vicende della storia politica, specialmente per l'efficacia delle «conseguenze logiche della antilogica supposizione»:

[39] Sarebbe una storia curiosa (fors'anche di qualche utilità, posto che il passato possa, o tanto o quanto, servir di scuola all'avvenire) la storia dei sofismi che servirono a determinare avvenimenti di somma importanza; e questo ragionamento del Sieyès ci avrebbe a tenere uno dei primi posti. [40] Era come dire: I nostri elettori, essendo l'immensa pluralità della nazione, avrebbero avuto il diritto di riguardarsi come la nazione stessa a fronte di un numero relativamente piccolissimo di ecclesiastici e di nobili; avrebbero avuto, per conseguenza, il diritto di eleggersi come rappresentanti della nazione intera; dunque noi abbiamo il diritto di costituirci tali, senza averne da loro il mandato, anzi contro il titolo che abbiamo da loro, di deputati di uno degli ordini dello Stato.

[41] «Il signor abate Sieyès», dice il buon Bailly, «ha molta metafisica in testa: in altri casi la metafisica può riuscir dannosa, qui era necessaria<sup>(a)</sup>». Può, per verità, parere strano che ad una grande assemblea, per conoscere le facoltà che le siano state conferite, e senza le quali non sarebbe altro che una massa di privati, sia necessaria la metafisica di un uomo; ma s'intende benissimo che qualcosa di singolare fosse necessario per dimostrare che ne avessero dell'altre, che non avevano. Se poi questa dell'abate Sieyès fosse metafisica, non importa al nostro argomento il farne ricerca. Logica non era di certo.

[...]

[48] Tutti poi gli argomenti sussidiari addotti da lui non avevano altro fondamento che il sofisma principale. «Il diritto dei deputati del Terzo Stato di principiare l'opera della restaurazione nazionale; il non potere gli assenti, stati chiamati, impedire a quelli d'esercitare la pienezza del loro diritto; il dover tutti i rappresentanti verificati essere in quella assemblea», erano conseguenze logiche della antilogica supposizione, che i deputati del Terzo Stato, per essere stati eletti dalla grandissima pluralità della nazione, avessero, non quella tanta autorità che era stata loro delegata da essa, ma tutta quella che potesse avere essa medesima.

<sup>(a)</sup> Bailly, Mém., mercredi 10 juin.

L'abuso del concetto di *popolo* viene collegato con l'abuso del concetto di *nazione*, instaurato dal sofisma di Sieyès, nel brano settimo (p. 419 s., nn. 3-7), dove, facendo appello alla unità del «filo della storia», si nega una periodizzazione che scinda nettamente una prima costruttiva fase della Rivoluzione dalla fase del Terrore:

[3] La Rivoluzione francese è riguardata da moltissimi come divisa in due tempi affatto diversi: il primo, di intenti benevoli e sapienti e di sforzi generosi: il secondo, di delirj e di scelleraggini. E certo, le diversità, e di fatti e di persone, tra quei due tempi furono molte e gravissime; e sarebbe insultare alla evidenza non meno che alla giustizia il mettere in un mazzo la più parte degli uomini del *Jeu de Paume* e della seduta reale del 23 giugno, con quelli che, nel periodo più nefasto della Rivoluzione si acquistarono una esecrabile rinomanza. [4] (Ho detto la più parte, perchè vi era mescolata anche una semenza di questi ultimi, come Robespierre, Barère, Vadier, Voulland.) Ma la diversità dei fatti non deve impedire di osservarne il nesso e la dipendenza. [5] Alcuni uomini, anche onestissimi tra quelli che avevano avuta parte in quelle deliberazioni, o che le avevano secondate, sia coll'opera sia colla penna, inorriditi poi dai fatti che vennero in seguito, e inquietati nella loro coscienza dal sospetto di averci anch'essi una colpa remota, cercarono di giustificarsi in faccia a sè e agli altri con dire che quei fatti non si potevano riguardare che come accidenti strani, come una deviazione portentosa dal corso naturale delle cose. [6] Ma non si può romper così il filo della storia, la quale, volendo a gran ragione maravigliarsi il meno possibile, e intendere il più possibile, cerca nei fatti antecedenti ciò che abbia potuto preparare i fatti posteriori; e ha tanto maggior motivo di fare una tale ricerca, quanto

più questi siano insoliti ed esorbitanti. [7] Diviene meno difficile l'intendere come in questo e in quel momento della Rivoluzione, ora uno ora un altro numero d'uomini, la più parte oscuri e abietti, abbiano potuto, chiamandosi il popolo, esercitare una orribile tirannia, quando si osserva che altri uomini, quantunque con intenzioni ben diverse, con diverse forme e con un titolo specioso, si erano per i primi attribuito un potere sovrano col dirsi la nazione.

Un corollario del sofisma di Sieyès pare a Manzoni la difficoltà di dare all'assemblea degli Stati Generali un nome idoneo alla sua nuova configurazione di assemblea del Terzo Stato ma rappresentativa dell'intera nazione. Difficoltà soprattutto linguistica, a causa della intrinseca moralità della lingua (afferzata nel brano ottavo: p. 363, nn. 50-51; p. 370 s., nn. 76-80), per cui la lingua si è fatta, ad opera degli stessi parlanti, aliena da «parole per rappresentare il costruito, la sintesi d'una induzione sofistica». Ciò non è in contrasto con l'avversione di Manzoni per la grammatica razionale né con la sua nota simpatia per i modi di dire irregolari, prove del suo tendere ad una enunciazione aperta alle forme espressive e affettive del parlato; e neppure esclude il traslato, proprio del linguaggio spontaneo prima che del letterario; ma condanna il consapevole abuso o sforzata delle strutture della lingua naturale, cospiranti con la mente ad una comunicazione onesta.

[50] Ma se per superare le difficoltà sopradette bastava non ne tener conto, o anche non vederle, ne veniva però dietro un'altra più ardua e da non potersi sfuggire: quella di trovare il nome da darsi all'assemblea costituita in quella maniera. Qualche volta le parole sono più ritrose e intrattabili delle cose. Si aveva a denominare una parte che voleva essere un tutto. Una espressione che significasse ciò che era in fatto, sarebbe stata contraria all'intento; una che corrispondesse all'intento sarebbe stata troppo apertamente contraria al vero. [51] S'era ben potuto arrivare da un concetto ad un concetto opposto per mezzo di una induzione sofistica; ma parole per rappresentare il costruito, la sintesi d'una induzione sofistica non è facile trovarne di bell'e preparate nel linguaggio che è stato lavorato dagli uomini per intendersi tra di loro, non per ingannarsi a vicenda. Non c'è quindi da maravigliarsi che lì siano nati i dispareri, che varie denominazioni siano state proposte e combattute, e che se ne sia adottata una, solo per finirla.

[...]

[76] Le proposte non mancarono<sup>(a)</sup>; e dopo tre sedute, nell'ultima delle quali si fu quasi per venire alle mani tra una parte che voleva passar subito alla votazione, e un'altra che voleva rimetterla all'indomani, si riuscì a fare una scelta. [77] Tra le varie proposte ve n'era una che aveva il gran vantaggio di levar di mezzo la difficoltà di trovare una nuova denominazione, col prenderne una già usata, ma a significare un'altra cosa: vecchio espediente, del resto, e che servi in tanti e tanti casi a facilitare

imprese scabrose e importanti. [78] Come avrebbe fatto, per esempio, Augusto a trovare un nome a proposito per il governo che stabiliva, se non avesse avuto già in atto quello di repubblica? Fu dunque adottato (il 17 giugno), il titolo proposto dal deputato Le Grand, di *Assemblée Nazionale*, che era stato adoprato dal re per indicare complessivamente gli Stati Generali, nella lettera citata sopra, con cui richiedeva che si riprendessero le conferenze.

[79] Il buon Bailly, dopo aver fatti diversi appunti a tutte le altre denominazioni che erano state messe in campo, trova convenientissima quest'ultima; e la ragione che ne adduce merita che se ne faccia menzione. «L'Assemblée Nazionale», dice, «era il nome che le competeva per ogni riguardo. Prima di tutto, lasciava qualche cosa d'indeterminato che non urtava apertamente i pregiudizj. Si poteva considerare l'Assemblée come Assemblée Nazionale, sia che fosse la nazione, o solamente i Comuni<sup>(b)</sup>.» Vuol dire in altri termini, che l'espressione era equivoca. Verissimo; ma è un merito un po' singolare.

[80] Dopo assunto il nuovo titolo, si deliberò di presentare un indirizzo al re, per dargliene parte; e la deliberazione fu seguita da gran grida di Viva il re. Non era, per la massima parte dei deputati, un inganno che volessero fare a lui, ma un inganno che facevano a sè medesimi.

Quindi prestarono il giuramento di adempire con zelo e fedeltà le funzioni di cui erano incaricati.

<sup>(a)</sup> «La Nazione. - L'Assemblée della maggior parte della nazione, operante in assenza della minor parte. - L'Assemblée attiva e legittima della nazione francese nella Assemblée nazionale. - I rappresentanti della massima parte della nazione francese nella Assemblée nazionale. - I rappresentanti della quasi totalità del popolo francese. - I rappresentanti di 24 milioni d'uomini. - L'Assemblée Nazionale.» Bailly, *Mém.*, lunedì 15 juin.

<sup>(b)</sup> Bailly, *Mém.*, lunedì 15 juin.

Questa concezione della moralità intrinseca della lingua è uno degli aspetti più originali della teoria linguistica manzoniana e costituisce uno dei presupposti di una valida teoria della comunicazione. Non sono riuscito a trovare, nelle fonti anteriori o coeve a Manzoni, nulla di così profondo e fecondo, se non tre pensieri di Pascal in materia di eloquenza e di lingua: «L'éloquence est une peinture de la pensée; et ainsi, ceux qui, après avoir peint, ajoutent encore, font un tableau au lieu d'un portrait» (n. 48)<sup>5</sup>; «Il faut de l'agréable et du réel; mais il faut que cet agréable soit lui-même pris du vrai»<sup>6</sup> (n. 47); «Ceux qui font les antithèses en forçant les mots sont comme ceux qui font de fausses fenêtres pour la symétrie: leur règle n'est pas de parler juste, mais de

<sup>5</sup> «L'eloquenza è una pittura del pensiero; e così, quelli che, dopo aver dipinto, continuano ad aggiungere, fanno un quadro invece di un ritratto».

<sup>6</sup> «Occorrono tanto il piacevole che il reale; ma bisogna che anche quel piacevole sia preso dal vero».

faire des figures justes» (n. 49; da *L'oeuvre de Pascal*<sup>7</sup> par J. Chevalier, Bibliothèque de la Pléiade, Paris 1936, p. 834). Ma mentre Pascal muove dalla natura dell'uomo anche quando, in un pensiero dello stesso gruppo, parla di stile naturale («Quand on voit le style naturel, on est tout étonné et ravi, car on s'attendait de voir un auteur, et on trouve un homme», n. 36)<sup>8</sup> e lo stesso fa l'ammirato Muratori quando, ribattendo l'osservazione del padre Bouhours che la lingua francese è nemica dei giochi di parole e di quelle piccole allusioni che tanto s'amano dall'italiana, gli oppone che «lo spacciare sofismi è difetto degl'ingegni, non delle lingue; è vizio di chi pensa e parla, non del linguaggio con cui si parla. Sono le lingue ministri affatto indifferenti dell'uomo [...]. Ma il nostro censore non si fa punto scrupolo di confondere gli scrittori e la lingua, lo strumento e chi l'usa» (*Della perfetta poesia italiana*, 1706, libro III, cap. 9), Manzoni muove da un'acquisizione strutturale della lingua. Tornando al corollario del sofisma di Sieyès, tale sembra a Manzoni il nuovo nome di «Assemblea Nazionale» dato all'Assemblea degli Stati Generali, perché vi riemerge l'uso equivoco della sineddoche (qui nella inversa forma del *totum pro parte*), che produce - come osserva poco più avanti lo stesso Manzoni - «uno dei più prodigiosi esempj dell'infelice potere che l'uomo ha di cambiare i nomi alle cose col semplice mezzo d'una figura di rettorica» (p. 381, n. 116), anche perché la figura, accettata e usata, finisce con l'estinguersi come tale e divenire un vocabolo proprio. È sempre Manzoni che segue il fenomeno: resistendo infatti all'ordine reale di sciogliere una seduta, il presidente Bailly, «volgendosi ai colleghi che si trovavano intorno a lui, aggiunse: “Credo che la nazione riunita (la metafora aveva acquistata tutta l'autorità d'un vocabolo proprio) non ha a ricever ordini”» (p. 389, n. 157). Un'ultima osservazione su *nazione* scaturisce da un passo delle memorie di Bailly relativo alle dichiarazioni fatte dal re nella seduta citata sopra: «Il Bailly, nelle sue Memorie, dopo avere accennate le disposizioni favorevoli al Terzo Stato sancite o promesse nella dichiarazione, “Tutte ottime cose,” dice; “ma era quella la forma, nel momento che la nazione, e la nazione illuminata, era presente?” La

<sup>7</sup> «Chi fa le antitesi forzando le parole è come chi fa delle false finestre a fini di simmetria: la sua regola non è di parlar giusto, ma di fare figure giuste», da *L'opera di Pascal*.

<sup>8</sup> «Quando vediamo lo stile naturale, siamo stupiti e rapiti, perché ci aspettavamo di vedere un autore, e troviamo un uomo»

forma che fa passar sopra alle cose! La formula poi di *nazione illuminata* non esprime che una contraddizione: tutti, vale a dire alcuni» (p. 396, n. 189). Qui Manzoni coglie la figura della *contradictio in adiecto*, come poco prima (ivi, nn. 186-87) sulla base di un erroneo ragionamento dei deputati aveva constatato il facile passaggio dall'antilogia all'antifrasi; ma giunge al punto in cui il suo legittimismo politico si allea a un legittimismo linguistico che oltrepassa la misura del Manzoni scrittore e grammatico, fautore dell'uso vivo e quindi spontaneo della lingua; legittimismo che, uniti, gl'impediscono di comprendere che nelle sedute dei deputati confluiva tutta la cultura illuministica a sommuovere e cambiare, per il meglio e per il peggio, le carte di una partita lealista. Si potrebbe rimproverare, analogicamente, a Manzoni quello che egli rimprovera al Necker: di aver confuso «due cose molto diverse: il Terzo Stato, e un corpo di deputati del Terzo Stato»; di non aver riflettuto che «tra questi, appunto perchè costituiti in un corpo [e in un corpo, aggiungiamo noi, addottrinato dalle teorie illuministiche], potrebbe facilmente entrare uno spirito proprio, e relativo a dei fini separati da quelli de' loro mandanti» (p. 349, n. 70).

L'equivoco semantico che secondo Manzoni fu alla base di quella partita fin dal suo inizio, è indicato nel brano nono (p. 399 s., nn. 203-07), a conclusione di un lungo elenco di deputati condannati a morte dal Terrore (p. 398 s., nn. 198-202). Dopo aver riferito con rispettosa pietà le parole pronunciate dal deputato del Delfinato, Barnave, sul palco del patibolo, Manzoni afferma che Barnave moriva «senza aver conosciuto che la questione tra il re e i Comuni non era stata una questione di libertà [...] ma di potere», avendo lui stesso battuto la via del potere e rimanendo vittima del proprio errore. Ciò che stupisce noi lettori non è l'affermata consequenzialità, per uomini politici chiamati a tanta responsabilità pratica, tra l'errore di lingua (e di pensiero) e il fatto, ma la premessa che «sarebbe un fenomeno strano quanto doloroso, se ciò che fosse stato fatto per la libertà, avesse potuto condurre al più atroce e indegno dispotismo». Questa affermazione è, sul piano della storia, un atto di consenso alla macchina costituzionale predisposta da Luigi XVI ai fini di un programma di riforme e, sul piano linguistico, un estremo tributo di fede alla costruttività sociale dell'osservanza della lingua nella sua moralità intrinseca e nel suo uso comune.

[203] È vero che alcuni di quei deputati avevano dichiarato, e anche più volte, di non far conto veruno della loro vita, e d'esser pronti a sacrificarla quasi con piacere. E si ammetta pure che lo pensassero davvero; non era certo nè per un tal modo, nè per un tal risultato che intendevano di fare quel sacrificio. [204] Pensavano al caso immaginario di dover perire nella lotta col dispotismo regio, non mai sotto la scure d'un altro dispotismo, al quale, ben lontani dall'immaginarselo, aprivano essi la strada. Il Barnave, uno di quelli che alzarono allora la voce per dichiarare che l'Assemblea dovesse rimanere unita<sup>(a)</sup>, condannato poi a morte, esclamò, battendo il piede sul palco del patibolo: «Ecco dunque il premio di ciò che ho fatto per la libertà».

[205] Sarebbe certamente un fenomeno strano quanto doloroso, se ciò che fosse stato fatto per la libertà, avesse potuto condurre al più atroce e indegno dispotismo, quale fu il dominio di alcuni scellerati sulla vita di ogni Francese. [206] Ma non era così; e quelle ultime parole, degne per un'altra ragione di una profonda e rispettosa pietà, mostrano che l'infelice Barnave moriva senza aver conosciuto che la questione tra il re e i Comuni non era stata una questione di libertà (giacché la libertà il re l'aveva offerta) ma di potere; e che quando l'esempio dato da quelli ebbe fatto vedere che colì'audacia si riusciva ad impadronirsi del potere, e altri uomini, non più coraggiosi, ma più audaci se ne furono impadroniti alla loro volta; era una cosa naturalissima che mettessero nella crudele mescolanza delle loro vittime un uomo che con sforzi generosi ma tardi, aveva tentato di tagliar loro la strada. [207] Quell'animo nobile ma illuso credeva di essere, dopo i primi fatti della Rivoluzione, andato troppo avanti nella strada della libertà; non si accorgeva di averne presa da principio un'altra.

<sup>(a)</sup> Moniteur, Séance royale, 23 juin.

### 3.2. Cronistoria e preposterazione. La storia giustiziera

Nella Introduzione al saggio sulla Rivoluzione francese (p. 312, n. 15) Manzoni afferma di aver cercato di ricavare i propri giudizi su quella rivoluzione direttamente dall'esame dei fatti, indipendentemente da ogni opinione altrui. In effetti la pedissequa e prolissa escussione degli atti ufficiali, di memorie, di lettere, parallela alla successione cronologica degli avvenimenti a muovere dalla convocazione degli Stati Generali, dà l'impressione di trovarsi di fronte a una cronaca piuttosto che a una storia. Una cronaca, però, interpretante, tesa, con l'aderire criticamente ai fatti, a sottrarsi «all'infinita moltitudine e varietà di pareri» cui quei fatti hanno dato occasione (ivi). È lo stesso procedimento che Manzoni ha seguito nel romanzo, descrivendo la peste; ed è naturale che la sua minuzia e lentezza e il peso stesso dell'età abbiano, nel caso di un evento lungo e vario come la Rivoluzione francese e della mole degli scritti da consultare, costretto Fautore a interrompere l'impresa. La parte stesa, che va dall'aprile al settembre 1789, e l'Introduzione

dimostrano tuttavia ad evidenza il metodo e i criteri interpretativi, scelti con determinazione e osservati con costanza; e i passi di teoresi politica, relativi all'istituto della rivoluzione e alle sue motivazioni, specie ed effetti, sono veramente conclusivi di una meditazione a lungo sofferta e risalente addirittura alla giovinezza; segno che ci troviamo di fronte a una storia proposta deliberatamente, per scrupolo antisistemico (la nota avversione di Manzoni ai «sistemi» arbitrari!), in forma di cronaca. Perciò il procedere cronachistico è spesso interciso, oltre che dal commento puntuale e breve, da digressioni sulle ragioni dello «sconquasso» (pp. 328-30, nn. 23-34), sulle rivoluzioni legittime (p. 393 s., nn. 175-79), sul diritto del popolo ad abolire un governo (p. 412 s., nn. 258-60), sulla ragion d'essere del dispotismo (p. 462 s., nn. 31-36), sulla necessità che, in tempo di rivoluzione distruttiva, ogni atto politico sia rivoluzionario (p. 509 s., nn. 48-54); digressioni che, muovendo, come occasione, dal «fatto», lo superano in una sintesi speculativa. Ma vi sono altre digressioni che, restando sul piano dei fatti, si configurano formalmente come preposterazioni della cronaca e sostanzialmente appartengono a uno storicismo non recriminatorio (come quello che nel *Discorso sui Longobardi* ha accusato di «arzigogolare gli effetti possibili di un avvenimento che non ha avuto luogo» e di «considerare una generazione puramente come un mezzo di quelle che le succedettero», p. 245, n. 51), ma giustiziere, che parla con la voce della nemesi storica. I due casi più notevoli sorgono dal rifiuto dei deputati di eseguire l'ordine di scioglimento dato dal re nella seduta del 23 giugno e dalla loro irritazione per avere il re dato ad alcuni suoi provvedimenti il nome di *benefizi*. Nel primo passo (pp. 391-93, nn. 164-72), dopo aver citato il grido di Mirabeau al gran maestro delle cerimonie «Noi non usciremo di qui se non per la forza delle baionette», il cronista fa leva sulla inutile «bravata» per richiamare il fatuo deputato e i suoi incongrui ammiratori alla consequenziale serietà della storia. Ciò fa andando a capo, con un grido (l'interiezione *ah*, che abbiamo già considerata come una chiave motivante del discorso manzoniano); un grido di deplorazione emesso da chi, dall'alto dei tempi, può confrontare la grandiosità degli eventi con l'improntitudine e la malafede dei protagonisti. Da quel grido comincia, sotto forma di una rammemorazione di crescenti violenze contro un'impari assemblea - rammemorazione cadenzata da quattro riprese di un epistemico *dovere* seguito dal soggetto -, un decennale

*gradus* dalle supposte e iperboliche baionette di Mirabeau alle effettive baionette del 18 brumaio: «Doveva prima quella stessa Assemblea [...]. Doveva una seconda Assemblea [...]. Doveva una terza Assemblea [...]. Dovevano ancora due altre Assemblee [...]. Finalmente [...] le baionette entrarono davvero in una Assemblea di legislatori [...]». La monotona cadenza del *gradus ad gladios* (si perdoni il bisticcio) è rotta dalle mosse interne di ogni lassa, specialmente della terza, dove alla colorita e agitata descrittività delle altre si aggiunge un desolato commento sulla discesa dell'Assemblea dalla dignità suprema all'abiezione. Raggiunto il culmine dell'eloquente *memento*, il cronista dà atto della prepostazione con cui ha violato il proposito di seguire l'ordine cronistorico esponendo i fatti causali e considerandoli dal solo lato del diritto per osservare gli effetti delle sue violazioni. Ma confessa di aver ceduto (e non sarà l'ultima volta) a una tentazione di quella storia, suscitata dai «contrastanti singolarissimi tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne». Non è questo un dubbio sulla relazione consequenziale tra le leggerezze, le violazioni costituzionali dei deputati e lo «sconquasso»? e un sospetto che far tuonare la voce della nemesi storica sia sproporzionato alla mediocrità dei presunti responsabili? Ci spingono a crederlo la forte caduta del tono e l'ammissione di «essersi lasciato portar via» da un semplice «incidente». Pensa, sente e scrive quello stesso Manzoni che si lasciò «portar via» daU'«incidente» della morte di Napoleone, della cui vera gloria lasciò il giudizio ai posteri e delle cui gesta attribuì il disegno a Dio.

*«Noi non usciremo di qui se non per la forza delle baionette».*

[165] Ah! non era quella volta lì, che, nel corso della Rivoluzione dovessero le baionette entrare in una Assemblea di legislatori: ci avevano a passar di mezzo degli anni e delle grandi vicende. Doveva prima quella stessa Assemblea ricevere in quella stessa sala una masnada di donne raccolte nelle strade di Parigi, accompagnate da luridi e feroci ribaldi, e ascoltare una parlata arrogante d'un abietissimo scellerato che era il capitano della comitiva<sup>(a)</sup>, e vedere invasi da essa i suoi stalli, e sentirsi, di mezzo a una confusione di urli, ora imporre silenzio, ora prescrivere deliberazioni (5 e 6 ottobre 1789). [166] Doveva una seconda Assemblea, parte connivente e parte sopraffatta, accogliere una ciurma più grossa e più malvagia, armata di sciabole, di picche, di coltelli, di falci, di strumenti di diverse arti, preceduta da insegne schifose e atroci, venuta a presentarle i suoi omaggi<sup>(b)</sup> e vedersela passar davanti, come in rassegna, urlando e cantando, per andare alla dimora del re, e fare a lui una più vile e più infame violenza (20 giugno 1792). [167] Doveva una terza Assemblea, non già accogliere l'insurrezione nel suo recinto, ma uscirle incontro essa stessa (meno alcuni

che erano d'intesa) per conoscere le sue disposizioni, ed esser respinta dal comandante della forza armata, Henriot, che le ingiunse di ritornare nella sua sala e di consegnare trentaquattro dei suoi membri; e avendo tentato di uscire da un'altra parte trovarsi a fronte Marat che, alla testa di alcuni mascalzoni, le intimò lo stesso comando; e rientrar lemme lemme a decretare l'arresto della maggior parte dei deputati proscritti dalla insurrezione (2 giugno 1793). [168] Così, da una Assemblea, che, per essersi detta la nazione, intendeva di non avere a ricevere ordini da nessuno, si arrivò ad un'altra, che eletta espressamente come rappresentante non d'un ordine, ma della nazione, ebbe a ricevere comandi da un Henriot, già servitore, poi gabelliere, poi incendiario della gabella dove era impiegato, poi uno degli assassini del settembre, e da un Marat, per cui non si saprebbe dire se fosse più forte o l'orrore o il disprezzo di quasi tutti i suoi colleghi. [169] Dovevano ancora due altre Assemblee vedere i luoghi delle loro sedute circondati e stretti da truppe mandate da una forza arbitraria, e riunirsi in parte (giacché diversi deputati erano stati fatti mettere in prigione dalla stessa forza), riunirsi, dico, in altri recinti, e quivi sancire, insieme con una quantità d'altri atti iniqui, e senza processo e senza appoggio di nessuna legge nemmeno rivoluzionaria, la deportazione inumana di cinquantatré deputati, membri e in parte capi della maggioranza del giorno avanti, cioè di quando l'Assemblea era il risultato dei voti di tutti gli elettori di Francia (18 e 19 fructidor, an VII = 4 e 5 settembre 1798). [170] Finalmente, dieci anni dopo essere state così fuor di proposito messe in campo dal Mirabeau, le baionette entrarono davvero in una Assemblea di legislatori per farla sgombrare, e rincalzando quelli che erano renitenti ad obbedire alla intimazione che ne era stata fatta, li determinarono ad uscire, quali dalle porte e quali dalle finestre del santuario delle leggi, come lo chiamavano spesso, e che per fortuna era quella volta al pian terreno (18 brumaire, an VIII = 9 novembre 1799). E ciò che è più da notarsi, la Francia non solo non si scandalizzò d'un tal fatto, nè se ne tenne offesa nella sua dignità, ma se ne rallegrò come d'una vera liberazione.

[171] Chiedo scusa al lettore d'essermi lasciato portar via da un incidente a invertire l'ordine storico e a far menzione di conseguenze anche remote, mentre non si tratta ancora che d'espone i fatti causali, e di considerarli dal solo lato del diritto, per osservar poi a suo luogo gli effetti prodotti dall'averlo violato. [172] Ma è una tentazione che rinasce ad ogni momento in chi contempla quella storia; tanto s'affacciano subito alla mente i contrasti singolarissimi tra ciò che fu ideato, preparato, aspettato, profetato, e ciò che avvenne. Non potrei quindi arrischiarmi a dire, come i bambini colti sul fatto: non lo farò più; ma col proposito di farlo più di rado e più di fuga che potrò, riprendo la serie dei fatti.

<sup>(a)</sup> L'uscire Stanislaò Maillard, che fu poi uno dei principali direttori delle nefande carnificine del settembre 1792.

<sup>(b)</sup> Motivo addotto nella lettera scritta al presidente per chiedere che fosse ammessa quella moltitudine, dal famoso birraio Santerre, che ne era il capo principale.

Nonostante la *excusatio* rivolta al lettore, la recidiva in una preposterazione di carattere simile a quella già analizzata viene poco dopo, a proposito della irritante parola *benefizio* usata dal re nella stessa

seduta dell'Assemblea (p. 398 s., nn. 198-202). Dopo aver chiarito il concetto di beneficio e averlo sostenuto compatibile con quello di diritto (p. 397 s., nn. 193-97) Manzoni introduce, col tono dimesso di un codicillo, l'*argumentum ad personam*: «Per una gran parte di quei deputati poi, la dichiarazione del re era anche un beneficio personale, perché, accettata, avrebbe loro risparmiati terrori continui, prigionie, emigrazioni, confische». È la mossa, in pianissimo, opposta a quella, in fortissimo (mediante l'interiezione), del brano precedente. Anche qui però, subito dopo, si avvia un crescendo cadenzato dalla ripresa anaforica del contestato termine *benefizio*, ripetuta sette volte in forma di espansione apposizionale del predicato del periodo iniziale e puntigliosamente sottolineata dalla specificazione (*benefizio in grado speciale*). È anche qui la voce della nemesi storica, che con tono di sdegnata pietà e di rinfaccio chiama per nome undici deputati condannati a morte; tutti responsabili, oltre che di aver respinto il beneficio promesso dal re, di aver combattuto equivocamente non per la libertà ma per il potere, come sarà spiegato nel successivo episodio del supplizio del deputato Barnave, qui commentato precedentemente (p. 115 s.). Il crescendo culmina, effettuosamente, col nome di Robespierre giustiziere giustiziato, introdotto, dopo la ripresa formulare, dal significativo avverbio *finalmente*. L'efficacia retorica del passo è accresciuta dal rapido e incisivo scorcio descrittivo della condanna e del supplizio apposto a ogni nome, portando però il fatto sul piano dell'irrealtà: «Benefizio in grado speciale per il loro presidente Bailly [...] e per più altri suoi colleghi che non sarebbero stati decapitati [...]»; dove la relativa è l'apodosi di un periodo ipotetico dell'irrealtà, la cui protasi implicita è «se avessero accettato il beneficio offerto dal re». Non si può negare che in tal modo l'*argumentum ad personam* acquista qualcosa di atroce.

[198] Per una gran parte di quei deputati poi, la dichiarazione del re era anche un beneficio personale, perché, accettata, avrebbe loro risparmiati terrori continui, prigionie, emigrazioni, confische. E beneficio in grado speciale per alcuni di loro, e che erano quasi tutti tra quelli che lo ebbero più a sdegno. Benefizio in grado speciale per il loro presidente Bailly deputato di Parigi, e per più altri suoi colleghi che non sarebbero stati decapitati per sentenza di un Tribunale Rivoluzionario di Parigi<sup>(a)</sup>: rivoluzionario sì, tribunale no. [199] Benefizio in grado speciale per Boulouvard deputato di Arles, per Popu- ùs deputato di Bourg-en-Bresse, per Lavenue deputato di Bazas, che non sarebbero stati decapitati per sentenza, l'uno d'un Tribunale

Criminale di Marsiglia, l'altro d'una Commissione Rivoluzionaria di Lione, l'altro d'una Commissione Militare di Bordeaux. [200] Benefizio in grado speciale per Rabaud-Saint-Etienne altro deputato di Nîmes, per Salles deputato di Nancy, per Buzot deputato di Evreux, per Pétion deputato di Chartres, che non sarebbero stati *messi fuori della legge*, per decreto della Convenzione, cioè condannati a morte senza processo, nè il primo, mandato al patibolo dallo stesso così indegnamente chiamato tribunale, nè il secondo dalla suddetta Commissione Militare di Bordeaux, nè gli altri due, dopo avere errato miseramente di nascondiglio in nascondiglio, si sarebbero dati disperatamente la morte da sè, in un campo di grano. [201] Benefizio in grado speciale per Cussy deputato di Caen, che doveva esser messo egualmente fuori della legge, e mandato al patibolo dal solito tribunale. Benefizio in grado speciale per Merle deputato di Macon, che non sarebbe stato attaccato a una lunga gomena colle mani legate dietro la schiena, in compagnia di dugento otto altre vittime, e moschettato con esse da soldati disposti in ordinanza; giacché come mai, senza quella tremenda e concatenata successione di effetti che tenne dietro alla risoluzione dei Comuni, la città di Lione sarebbe potuta cadere sotto il dominio di un attore di teatro (Collot-d'Herbois) e di un prefetto di collegio della Congregazione dell'Oratorio (Fouché), che vi ordinarono quelle nefande esecuzioni? [202] Benefizio in grado speciale finalmente per quello che fu l'ultimo della lugubre lista, Robespierre deputato di Arras, che non sarebbe stato proscritto alla sua ora, e condotto al supplizio, tra gli spasimi d'una mascella fracassata da un colpo di pistola, e accompagnato da immense grida di esecrazione e di giubilo, e grida quella volta non pagate nè comandate.

<sup>(a)</sup> Barnave deputato del Delfinato, Chapelier deputato di Rennes, Les-terpt de Beauvais deputato della Basse Marche, Thouret deputato di Rouen, Brevet deputato di Anjou, Gossin deputato di Bar-le-Duc, Hell deputato di Hogeneau, Millon deputato di Beauvais, Meynier deputato di Nîmes, Parent deputato del Nivernais, Gouy d'Arcy deputato di San Domingo, Enjubault de Laroche deputato del Maine (?).

### 3.3. Stilemi dell'intervento dell'autore

Il brano di p. 509 s., nn. 48-54 del saggio sulla Rivoluzione francese viene qui portato ad esempio della costante riflessione con cui Manzoni incalza i fatti che espone, deducendone di volta in volta le implicazioni teoriche. Questa volta il fatto narrato ed analizzato è l'ammnistia proposta come mezzo di pacificazione generale dal Necker al suo trionfale ritorno in Francia, il 30 luglio 1789, nella sala dell'Hotel de Ville occupata dagli elettori e aperta al pubblico; amnistia che, votata per acclamazione e sancita dagli elettori, fu ritenuta nulla dall'Assemblea Nazionale per questioni di legittimità. Manzoni conclude dando ragione, in astratto, all'Assemblea, perché «nulla è più giusto e ragionevole che il cassare atti di chi non aveva autorità di farli», ma giudicando in concreto tale motivazione come pretestuosa o stranamente avulsa dalle circostanze;

e lo dimostra, a nuova prova del comportamento contraddittorio e confuso dell'Assemblea, con una lucida tessera della sua *téoria* della rivoluzione: la spettanza al diritto naturale degli atti politici compiuti durante una rivoluzione distruttiva.

Il brano mostra anche la forma prevalente dell'argomentazione manzoniana. L'enunciato, come si vede, ne è scorrevole e limpido, ma avvolgente ed esauriente ogni aspetto del fenomeno; normalizzato su una lingua precisa, priva di termini rari o preziosi, non però di termini tecnici o tecnicizzati, spiegati puntualmente (*rivoluzione* e *rivoluzionario*); privo di inversioni, di abbellimenti, di ambiguità; stretto al *ductus* mentale dell'autore; un enunciato narrativo-dimostrativo teso alla comunicazione, e perciò modello di un moderno discorso storico e critico. Ciò che tuttavia lo differenzia dalla oggettività di questo è l'intermittente, a volte impetuoso, intervento della persona dell'autore con figure retoriche o mosse di spiccato impegno stilistico, come mezzi non di ornamento ma di argomentazione, prime fra tutte l'interrogazione retorica e il dialogo col supposto interlocutore; intervento che muove il corso sintattico e intonazionale nelle argomentazioni più intense, come è la presente, la quale passa dalla dichiarazione del principio in astratto («In un tempo di rivoluzione [...]») alla sua, sempre in astratto, pseudointerrogativa («Come potrebbe essere altrimenti, quando [...]?»), e dopo una specificazione riferita alla situazione concreta («In un tale stato di cose [...]») a una nuova dimostrazione pseudointerrogativa fondata sopra di questa («E per verità, chi mai potrebbe dire [...]?»). Spiccante poi la digressione narrativa dell'arguto aneddoto del generale La Fayette, spunto a due vivaci battute dialogiche tra un supposto obiettore («- Ma, si dirà, erano divenuti difensori della libertà [...] -») e il teorico ridisceso ormai sull'ardente terreno della cronaca («Sia pur così: ma nulla di ciò [...]»). Dove invece manca l'argomentazione intesa a dimostrare, per esempio nelle pagine riepilogative, come quelle dell'Introduzione, o meramente espositive, come quelle sulla convocazione degli Stati Generali, il ricorso a figure e mosse stilistiche è assai raro.

[48] In un tempo di rivoluzione (intendo sempre una rivoluzione che distrugga un governo senza sostituirgliene un altro), ogni atto politico non può essere che rivoluzionario, cioè il risultato di una forza che prevalga, in un dato momento, indipendentemente da leggi e da istituzioni. [49] Come potrebbe essere altrimenti,

quando alle leggi esistenti è levata l'efficacia che nasce dal rispetto alla loro autorità, e quando alle persone ancora nominalmente incaricate di farle eseguire è levato di fatto il potere di costringere o di punire i renitenti e i trasgressori? [50] In un tale stato di cose i grandi fatti politici non possono differire tra di loro, se non nell'essere moralmente buoni o perversi, secondo che, in questo o in quel momento, prevalga o una forza onesta e savia che, nella impotenza della giustizia positiva, sia mossa dal sentimento della giustizia naturale, e cerchi di ottenere qualche bene, di impedir qualche male, di modificare in meglio quel tristissimo stato; o una forza mossa da triste passioni e da fini iniqui, che s'adoperi a mantenerlo e ad aggravarlo. [51] Il criterio della illegalità non può essere logicamente applicato, che ai primi fatti rivoluzionari, per la ragione semplicissima che, quando furono consumati, la legalità esisteva.

[52] E per verità, chi mai potrebbe dire che fosse in vigore la legalità, dove non veniva neppure in mente a nessuno che nessun tribunale potesse procedere contro gli autori di assassini pubblici e atroci? dove si continuava bensì ad ammettere che al re appartenesse un diritto qualunque di dare degli ordini, e questo diritto si annullava col dir solamente, che gli ordini gli erano suggeriti, e si faceva poi rivivere e riguardar come sacro quando quel re dava gli ordini che gli erano imposti da una forza materiale? dove i soldati si consideravano ed erano nel fatto sciolti da ogni obbedienza verso i loro capi? [53] Il Bailly dice che si attribuiva al generale La Fayette una risposta a chi dava il nome di disertori ai soldati che venivano ad unirsi agli insorti: *Disertori! i soli disertori sono quelli che non hanno abbandonata la loro bandiera*<sup>(a)</sup>. [54] Siano o non siano del La Fayette, queste parole vengono a proposito perchè il senso che esprimono era sottinteso in tutte le dimostrazioni del partito vincitore e dei suoi capi, in favore e in esaltazione di quei soldati. - Ma, si dirà, erano divenuti difensori della libertà, sentivano di essere cittadini prima che soldati, pensavano che la patria era qualcosa di più che la disciplina. - Sia pur così; ma nulla di ciò era la legalità che l'Assemblea supponeva esistente per applicarla in un caso.

<sup>(a)</sup> Bailly, Mém., samedi 18 juillet.

La figura della voce fuori campo è introdotta con più artefatta e quasi divertita inscenatura in un'altra digressione teorica, che affronta il problema se il popolo abbia il diritto di sancire e convalidare l'abolizione formale del proprio governo (p. 412 s., nn. 258-60): «Dal complesso dei fatti esposti si può finalmente concludere... Ma qui mi sento fermare un'altra volta, e dire: - Adagio; qui compare un fatto nuovo e da non sorvolarci sopra come la Camilla di Virgilio sulle spighe del campo, o sui flutti del mare [...]. - Rispondo che non mi passa neppure per la mente [...]».

Un altro stilema d'intervento risentito dello scrittore, come impennantesi da narratore a critico, è la ripresa spiccata di un'espressione non sua, prima citata nel *continuum* del discorso altrui, per esempio nel passo delle memorie di Bailly, presidente dell'Assemblea Nazionale,

che racconta di aver consentito di ricevere due deputazioni di elettori del Terzo Stato e dei rivoltosi del Palais-Royal, perché, sebbene ci fosse da dubitare sulla legittimità di quei movimenti e sulla qualità di quelle deputazioni, «non conveniva in quei principj farseli contrari». L'esca che accende il critico è l'espressione *in quei principj*, ripetuta esclamativamente, su un piano metalinguistico, come tema di un'amara riflessione (p. 409 s., nn. 243-44) attorno alla cecità dei deputati; cecità contro cui si spendono non solo le acutezze dell'analista ma il ludibrio di simboli mutuati dalla paccottiglia poetica:

[243] *In quei principj!* Al vedere, s'immaginava che in progresso di tempo, cioè col diventar sempre più manifesto che la forza del re era spezzata, e che l'Assemblea non ne aveva in ultimo altra che contro il re medesimo, sarebbe stata cosa più facile e meno pericolosa il mandar in pace quella gente cresciuta di numero e di baldanza. L'illusione, dalla reggia e dalle sale del clero e dei nobili, dove aveva fatta baldoria nei primi momenti dopo la seduta reale, era passata,

Fresca e leggiadra ancora<sup>(a)</sup>,

nell'altro campo. [244] È stata ed è generalmente trovata strana e compatita l'imprevidenza dei partigiani dell'ordine antico, non solo in questa circostanza, ma quasi in ognuna, e con ragione: lo fu e lo è meno, se non m'inganno, l'imprevidenza dei loro avversari, forse perché quella dei primi cadeva sulle contingenze più prossime; e l'incontro immediato, direi quasi il cozzo del disinganno colla fidanzata dava più facilmente nell'occhio; mentre per gli altri le mentite dei fatti vennero più tardi e per gradi. Gli uni non prevedevano le sconfitte, gli altri erano lontani dal preveder le conseguenze delle vittorie.

<sup>(a)</sup> Parini, Ode all'inclita Nice.

Il medesimo stilema si ripete nell'episodio dell'uccisione del Prévôt des Marchands dopo la presa della Bastiglia (p. 467 s., nn. 53-55), accusato di tradimento da una folla che in parte gl'intimava di venire al Palais-Royal «per esservi giudicato. Questo voto divenne generale, e si gridò da ogni parte: *Al Palais-Royal! al Palais-Royal!*», trascrive Manzoni dai verbali ufficiali. Poi tematizza, esclamativamente, metalinguisticamente e metalogicamente, l'unione dei due contrari: «Giudicato al *Palais-Royal!*», fermando l'attenzione del lettore sulla contraddizione viscerale della Rivoluzione, che, mentre elevava la presa della Bastiglia a simbolo della distruzione del potere arbitrario, attribuiva a una turba di fanatici la «sacra e terribile» autorità di giudicare. La quale contraddizione è presentata in uno schema oratorio, tipico dell'oralità, che con uno stupefatto e sdegnato *Come!* introduce

una contestazione d'incongruenza (schema astraiabile in: «Come! Avete detto questo, e avete fatto quest'altro!», la cui cerniera oppositiva sta in quell'e efficacemente trasposto dal valore solitamente additivo a quello avversativo di *e invece*). Qui il registro adottato è quello dell'eloquenza giudiziaria, salvo nell'ultima considerazione, speculativamente manzoniana, sulla forza di una «preoccupazione sistematica» nel chiudere anche le menti non volgari alle riflessioni più ovvie, come nel fatto dell'insensibilità dimostrata da Bailly all'ossimoro «essere giudicato al Palais-Royal». La catastrofe dell'episodio si riconnette al racconto dell'«intimazione» di alcuni, e poi del «voto» generale e del «grido» unanime «Al Palais-Royal!», col secco richiamo anaforico «A quel comando», che supera a ritroso l'intervento diretto del narratore e tuttavia se ne carica semanticamente sia nel dimostrativo che nel sostantivo, tanto da sostenere il potente scorcio della vittima rassegnata e dignitosa. Ma il sarcasmo della chiusa nel riconoscere al Palais-Royal l'autorità di tribunale non sarebbe compatibile con l'alta oggettività della rappresentazione se il *come per* non attribuisse la sofisticata intenzione del «compenso», anziché ai sanguinari rivoltosi, all'autore ancora una volta sceso in campo.

[53] Giudicato al *Palais-Royal!* In verità sarebbe difficile l'immaginare un accozzo di vocaboli che rappresentasse una più stravagante ripugnanza d'idee. Come! La presa della Bastiglia, dicevano, era la rivendicazione dei diritti della giustizia e della umanità contro la giurisdizione della forza; *era per il popolo*, secondo il Bailly, *l'immagine fisica e materiale della distruzione del potere arbitrario*; era il gran fatto che apportava ad ogni cittadino la sicurezza di non esser più giudicato, che in virtù della legge, da giudici istituiti anch'essi dalla legge, e astretti a forme tutelari; e quella sacra e terribile parola «giudicare» si attribuiva, come una cosa naturalissima, a una turba avventizia d'uomini, non solo privi di ogni titolo a ciò, ma dei più indegni e incapaci di averne alcuno! d'uomini, tra i quali il fanatismo sincero era la passione meno iniqua e meno implacabile! [54] si riconosceva per tribunale il luogo dove, in quel momento medesimo, due teste recise da cadaveri erano salutate da applausi feroci! E ciò che mostra fino a qual segno una preoccupazione sistematica possa chiuder la strada, anche nelle menti non volgari, alle riflessioni più ovvie e direi quasi, inevitabili, il Bailly medesimo, che, in casi meno gravi e meno strani, è non di rado un critico scrutatore delle parole, riferisce quella proposta, senza farvi appunto veruno, colle stesse parole del processo verbale: «altri proposero di condurlo al *Palais-Royal*, per esservi giudicato»<sup>(a)</sup>. [55] A quel comando il *Prévôt* scese dal seggio, dicendo: «Ebbene, signori, andiamo al *Palais-Royal*»; e in mezzo alla moltitudine che lo stringeva da ogni parte, uscì dal palazzo, attraversò la piazza; ma poco dopo, un uomo rimasto ignoto l'uccise con una pistolettata. La testa fu portata in cima ad una picca al

*Palais Royal*, come per compensarlo del non aver potuta esercitare su di esso la sua autorità di tribunale.

<sup>(a)</sup> Mém., mardi 14 juillet.

Alcune presentazioni o inscenature di personaggi ricordano la forza e immediatezza di quelle dei *Promessi sposi*; ne segnaliamo un'altra, mossa e pittoresca: l'appello rivoluzionario di Camillo Desmoulins al popolo del Palais-Royal (p. 433 s., nn. 8-13).

La storiografia moderna di Manzoni ha dunque un registro diverso dalla storiografia medievale. Alla rarità dei documenti e dei personaggi di questa, al prevalere del supposto sul certo e al dialogo «filologico» coi moderni interpreti si sostituiscono la ricca e minuta documentazione, la folla e la concretezza dei personaggi, lo stretto ed evidente rapporto tra i fatti e i moventi ideologici, cioè la politicità come potere e la sua morale come utile invadenti la vita individuale e sociale; donde una storiografia non più contemplativa e raccolta in un pacato giudizio sul remoto corso di una società, ma esposta in una radicale svolta della storia e combattente alla dimostrazione e difesa di un'unica ammissibile civiltà. Combattente sì, ma con armi leali. La stessa S analisi metalinguistica delle fallacie verbali dei politici, dimostrative dell'impiego improprio delle figure retoriche, è garanzia che anche nella storiografia moderna Manzoni fu attento a usare la retorica propriamente e a sostegno della ragione.

#### **4. Giornalismo manzoniano**

I rarissimi scritti giornalistici di Manzoni - apparsi, i pubblicati, anonimi - testimoniano della costante attenzione con cui egli seguiva le notizie politiche, specialmente provenienti dalla Francia e relative alla situazione italiana; attenzione che ci è largamente confermata dall'epistolario. Si trascrive qui, da A.M., *Tutte le lettere* a cura di C. Arieti, con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di D. Isella, Milano, Adelphi, 1986, III, pp. 405-07 e 810 s., quello del 1871 [1872 secondo F. Ghisalberti in *Saggi storici e politici*, pp. 714 s. e 825] in forma di lettera al «Corriere di Milano»; lettera che non risulta pubblicata e forse non fu neppure inviata, ma che ci mostra come Manzoni sia

stato, sulla scena politica italiana, intenzionalmente presente fino all'ultimo, anche se un riserbo di carattere non politico (come invece era stato quello che nel clima della prima guerra d'indipendenza lo aveva sconsigliato di firmare l'articolo contro le pretese antirisorgimentali dei commercianti di Praga, in *Saggi storici e politici*, pp. 707-11, nn. 1-21) lo induceva a comparire anonimo.

Era lo stesso riserbo che gl'impediva di mescolarsi alle diatribe letterarie ma non di compiere, anche di persona, atti di chiara importanza culturale e politica? L'anonimato, poi, concerneva lo scritto pubblico occasionale, non il saggio. Si può supporre che il cittadino Manzoni sentisse l'impulso e il dovere di intervenire quando vedesse offesa o mortificata la patria, ma lo scrittore, consapevole della propria misura, non volesse alterarla in una mischia trita ed effimera. In effetti si tratta di veri e propri «interventi», nella forma scoccata e vibrata della *repartie* e col gusto sardonico della rappresaglia. È l'irrompere del «controversismo» manzoniano (come lo chiamano i non benevoli) sul terreno della polemica giornalistica. Questa lettera sull'unità d'Italia e la quadratura del circolo è particolarmente interessante perché utilizza, spicciolandole, le riflessioni costituzionali e politiche dei saggi sulla Rivoluzione francese e sull'indipendenza dell'Italia, e le adegua alla banalità del detrattore francese con giochi beffardi che vanno dalla contestazione della circolarità dell'Italia al bisticcio sui deputati dell'Assemblea Nazionale («gli uomini di stato, o di moto, che distrussero un antico governo»), al conteggio dei troppi governi francesi («tre e tre sei e due otto»), o con insulti come le «due accozzaglie di competitori» della Francia politica contemporanea, unite ciascuna da una «parola indeterminata»: repubblica o monarchia. Le stesse «evidenza intrinseca e brevità» dell'intervento, dichiarate da Manzoni nell'invio alla direzione del giornale, sono la scelta di uno stile ritenuto proprio del «genere», dove la cura della forma, se non proprio di grado zero, è tuttavia irrilevante («comunque redatta»).

Sfogata la *repartie*, l'aggressività del polemista si attenua in un improvviso ritorno del continuato amore per la Francia ancora oppressa dalla sventura di Sedan; ma il pensiero, profondamente manzoniano, che la sventura non si deve a colpa della nazione, bensì di «pochi», provoca una nuova insorgenza contro quei francesi (sempre gli stessi, i manovrieri della politica) che «s'alzano a maledire e a beffare questa

per tanto tempo miserabile Italia». L'ascesa del registro stilistico, parallela all'uscita dalla schermaglia personale col Thiers, sposta anche la polemica dal sarcasmo allo sdegno, che non si perita di usare la voce di Gesù: *Filiae Jerusalem, [...] super vos ipsas flete et super filios vestros* (Luca, 23, 28). Al pensiero e al sentimento della Francia reale e della sua reale grandezza, così caldamente espressi tanti anni prima nella chiusa della lettera a Victor Chauvet (e ultimamente nella Introduzione al saggio sulla Rivoluzione francese ricordando il generoso aiuto della Francia alla indipendenza italiana, pp. 316-18), risorgono nel Manzoni giornalista accenti degni di quella grandezza e della sua sventura. Anche in questo intervento occasionale si rivelano il carattere fortemente comunicativo e sociabile della prosa manzoniana e quella eccezionale agilità di escursione tra registri e strutture diversi che conduce pianamente il lettore per le molte vie del discorso italiano.

Onorevole Direzione del *Corriere di Milano*,

Il paragone dell'unità d'Italia con la quadratura del circolo, nella lettera del Sig.r Thiers al Sig.r Pougiade, mi suggerisce un'osservazione, la quale, comunque redatta, spero che possa ottenere il favore d'essere ammessa nelle colonne di codesto accreditato giornale, in favore della sua evidenza intrinseca e della sua brevità. Eccola.

Il paragone è scelto doppiamente male a proposito: 1.° perchè non conviene all'Italia; 2.° perchè conviene a un altro paese al quale il Sig.r Thiers tiene molto; e questo per una giustissima ragione, essendo la sua patria.

Ora, la quadratura del circolo è stata tentata varie volte, e con la stessa necessaria riuscita. E invece l'unità d'Italia, è venuta bensì molto tardi; per troppe tristissime cause; ma la prima volta che fu tentata, è riuscita; e fu quando il sentimento della sua necessità per acquistare la forza che potesse sollevarla dallo stato d'abiezione e di servitù in cui era tenuta, divenne universale, e fu aiutato da favorevoli circostanze. Di più, giacché i paragoni che peccano per l'essenza riescono per lo più viziosi anche nella formola, l'Italia non era un circolo, ma, se le si può dare anche questo titolo, una figura la più anti-geometrica, che si possa immaginare, e quindi necessariamente mutabile, a ogni vicenda di preponderanza ne' suoi condivisori.

In Francia invece, gli uomini di stato, o di moto, che distrussero un antico governo bisognoso bensì, ma anche capace di riforma, si sobbarcarono, e con sè una serie di successori, all'arduo compito di sostituirgli un altro governo, cioè una serie d'altri governi. Tre regni a diverse epoche della famiglia de' Borboni: due del ramo primogenito, cioè quello rinnovato di Luigi XVI, il secondo della restaurazione, e il terzo del ramo cadetto; tre repubbliche, quella del Direttorio, quella del Consolato e quella della Presidenza; due imperi della famiglia Bonaparte: tre e tre sei e due otto quadrature di circolo, come lo dimostra la loro fine.

E ora? Siamo da capo, o peggio? poiché se le altre volte la lotta era tra due competitori, nel momento presente è tra due accozzaglie di competitori divisi e

ognuna delle quali non ha di comune che una parola indeterminata: repubblica l'una, monarchia l'altra.

Certo le ultime sciagure d una nazione numerosa e illustre come la francese, hanno ottenuto il compianto dell'Europa, compianto meritato non solo per sentimento d'umanità, ma perchè, come è accaduto quasi sempre e da per tutto, i grandi guai non sono venuti per colpa della nazione, ma di pochi. Ma a quei Francesi, che s'alzano a maledire e a beffare questa per tanto tempo miserabile Italia, si può dire: *Flete super vos*. E l'esperienza dei tanti casi antecedenti, fa temere pur troppo che si possa aggiungere: *et super filios vestros*.

Nella speranza che la mia preghiera possa ottenere, da codesta Onorevole Direzione l'implorato favore, gliene anticipo i miei vivi ringraziamenti.

Un suo fedele lettore.